

5 / 2012

NUMERO 5 - dicembre 2012 - tevet 5773

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Temere il confronto?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>La Palestina all'Onu</u>	<i>Stefano Levi Della Torre</i>
	<u>Guerra ed elezioni</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Israele / Palestina	<u>29 novembre 1947</u> <u>29 novembre 2012</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<u>Da Jcall</u>	
Israele	<u>Israele: brevi note dal vivo</u>	<i>Yossi Amitay</i>
	<u>Blocknotes</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Il mondo non è contro Israele, è contro di te</u>	<i>Sandro Natan Di Castro</i>

USA / Islam	<u>Gli Stati Uniti e il mondo islamico</u>	<i>Bruno Contini</i>
Minima Moralia	<u>da Amos Oz</u> <u>"Il senso della pace"</u>	
Famiglia	<u>Ripensare al matrimonio misto</u>	<i>Giuseppe Gigliotti</i>
	<u>Amore ma non solo</u>	<i>Renana Birnbaum</i>
Laicità	<u>Laico? grazie, sì</u>	<i>Aldo Zargani</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Volontario in galera</u> <u>Sergio Valabrega, insegnante ai detenuti</u>	<i>Intervista a cura di David Terracini</i>
	<u>Volontarie in Africa</u> <u>Nadia Yedid Levi</u>	<i>Intervista a cura di Alda Guastalla</i>
	<u>Volontarie in Africa</u> <u>Carola Disegni</u>	
Storia	<u>Torino 1912</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
CD	<u>Liturgia italiana in un cd</u>	<i>Giovanna Grenga e Giuseppe Mallel</i>
Cinema	<u>La sposa promessa</u>	<i>Anna Maria Fubini</i> <i>Paola De Benedetti</i>
	<u>La sposa promessa</u> <u>Un'attualità inattuale</u>	<i>Emilio Jona</i>

Libri

Il rimpianto dell'utopia

Emilio Jona

1948

Anna Maria Fubini

Caduto fuori dal tempo

Anna Segre

Un ricordo di Guido Fubini

Anna Maria Fubini

Viaggio di un rabbino del '700

Gilberto Bosco

Fondi musicali dell'Archivio Terracini

Paolo Cavallo

Rassegna

*A cura di Enrico Bosco (e) e
Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana*

Notizie

Premio a Daniele Segre

Prima pagina

Temere il confronto?

di Anna Segre

Spesso nei dibattiti intorno al mondo ebraico si parla di numeri: come può definirsi ebraica una scuola come quella di Torino in cui gli ebrei sono una minoranza? Come facciamo se nelle nostre comunità prevalgono i matrimoni misti? Cosa succede se in Israele arrivano tanti immigrati? In ciascuno di questi casi sembra quasi si dia per scontato che se gli equilibri numerici cambiano a nostro sfavore la nostra identità ebraica ne risentirà automaticamente. Ma è poi così scontato che sia così? Se il confronto tra culture si



Albero da frutta. Foto di Tal Shochat

fondasse sui numeri noi ebrei avremmo perso in partenza la sfida con la storia. In realtà le cose sembrano andare in modo ben diverso.

Aldo Zargani chiude il suo articolo su questo numero di Ha Keillah con una rassegna di nomi di ebrei celebri, ma le dimensioni del fenomeno sono talmente sconcertanti da superare anche la più sciovinista delle autocelebrazioni: pensiamo per esempio all'altissimo numero di premi Nobel ebrei (anche senza contare quelli per la pace, che non dimostrano un granché); per restare in casa nostra (paese cattolico in cui gli ebrei sono una minoranza davvero esigua), è difficile negare che la letteratura italiana del '900 non sarebbe la

stessa cosa
senza Svevo,
Saba, Moravia,
Carlo e Primo
Levi, Bassani, la
Morante, la
Ginzburg, ecc.

Quasi tutti ebrei “lontani”, certo, alcuni persino ufficialmente cattolici, eppure è difficile pensare che nessuno di loro abbia portato neanche una briciola di qualcosa di ebraico nella cultura del nostro Paese. Chi è sicuro della propria identità non teme il confronto; quando si comincia a ragionare di numeri è segno che non si è più tanto sicuri di se stessi e della propria cultura; ma i numeri da soli non risolvono nulla: vietare la costruzione di moschee, imporre crocifissi nelle classi e favorire nel credito scolastico chi frequenta l’Insegnamento della Religione Cattolica serve solo a far sentire fuori posto chi cattolico non è, ma non basta certo a diffondere i valori cattolici in una società italiana che li sta perdendo. Altrettanto, l’UGEI non diventa automaticamente un gruppo giovanile dalla forte identità ebraica escludendo dai campeggi qualche figlio di solo padre ebreo, la società israeliana non diventa più ebraica se i non ebrei hanno meno diritti degli ebrei, la cultura ebraica nelle nostre comunità non rifiorisce automaticamente scoraggiando la partecipazione delle famiglie miste.

Assimilazione è una parola che ci fa paura, ma forse potremmo iniziare a vederla anche nell’altro senso: possiamo essere assimilati, ma oggi spesso abbiamo occasione di essere noi quelli che assimilano. Non è detto che assimilare significhi convertire, anzi, il più delle volte non è così; la persona “assimilata” non diventa ebrea, ma la cultura ebraica assume un peso rilevante nella sua identità. Può essere il/la coniuge di un ebreo che sceglie consapevolmente di avere una famiglia ebraica (oggi accade molto più spesso che in passato), può essere il ragazzino che per caso frequenta la scuola ebraica, è affascinato dalla cultura che ha scoperto e ne rimane influenzato per sempre, può essere l’immigrato africano arrivato per caso in Israele dopo avere attraversato il deserto che

impara a parlare la lingua del Tanakh e si abitua a una vita scandita secondo il ritmo delle feste ebraiche.

E poi in fondo anche gli ebrei assimilati non sono morti: sono persone che lavorano, pensano e scrivono, e anche loro portano, magari inconsapevolmente, qualcosa di ebraico nella società in cui vivono.

In questo numero trattiamo molte facce di questo problema, e altre ne tratteremo in futuro. L'ultimo congresso UGEI ha discusso sulla partecipazione alle attività per i figli di solo padre ebreo (partecipazione inevitabile in contesti internazionali dove non tutti sono necessariamente ortodossi). Giuseppe Gigliotti invita a riconsiderare l'atteggiamento di assoluta chiusura nei confronti dei matrimoni misti. Nel numero scorso Alberto Fierro raccontava le discriminazioni che subiscono i non ebrei in Israele.

Ogni faccia ha la sua specificità e non è detto che le risposte da dare in questi casi così diversi tra loro siano necessariamente le stesse.

Per esempio
sull'identità di
Israele la
questione è
complessa. In
teoria potremmo
pensare che se
gli ebrei sono in
grado di
influenzare in
modo significativo
la cultura di Paesi
dove sono l'uno
per cento o per
mille non ci sia
poi molto da
temere in un
eventuale stato
binazionale
(Israele e
Palestina

insieme) in cui sarebbero addirittura poco meno del 50%. Infatti questa obiezione è stata rivolta più volte nel corso della serata di presentazione di JCall a Milano lo scorso 20 novembre.

La risposta di David Chemla, segretario generale di JCall Europa, che citava come esempio negativo il Belgio, non mi è parsa incisiva (penso che buona parte degli israeliani - e ancora più dei palestinesi - farebbero la firma per diventare come il Belgio), ma purtroppo ben più convincente è stato David Calef, coordinatore di JCall Italia, che ha citato Sarajevo: non si sa cosa ci può riservare la storia e finché si è minoranza ci sarà sempre il rischio che una società aperta, in cui



magari gli ebrei hanno anche un ruolo significativo, possa diventare di colpo antisemita.

Ecco perché, pur con tutti i suoi limiti, la soluzione *due popoli due stati* continua ad apparire l'unica praticabile. Ma, finché gli ebrei sono anche solo uno in più del 50% e il rischio di uno stato ufficialmente antisemita è scongiurato, la capacità della cultura ebraica di permeare la società dipende solo dagli ebrei stessi.

In ogni caso credo che dovremmo imparare ad avere più fiducia in noi stessi. Se diamo per scontato che una famiglia mista non potrà mai essere ebraica, che i nostri ragazzi si allontaneranno dall'ebraismo se frequenteranno



coetanei fuori
dalla comunità,
che i non ebrei in
Israele, anche se
minoranza,
mineranno
l'identità culturale
del paese vuol
dire che diamo
già per scontato
in partenza che
non saremo in
grado di reggere
il confronto.

Avremo perso a
tavolino prima di
cominciare la
partita.

Anna Segre



[Share](#) |

Prima pagina

La Palestina all'Onu

di Stefano Levi Della Torre

Nel riconoscere la Palestina come Stato non membro, osservatore all'ONU (con 138 Sì, 9 no, 49 astenuti), l'Onu ha ribadito implicitamente, e a stragrande maggioranza, il riconoscimento dello Stato di Israele. Che il governo israeliano e la destra ebraica abbiano reagito con rabbia sembra un paradosso. Ufficialmente la destra si è offesa per il riconoscimento della Palestina, ma io penso si sia offesa anche del fatto che, contestualmente, venisse ribadito il riconoscimento di Israele. È che la destra israeliana non ama che lo Stato venga “troppo” riconosciuto, perché la sua politica punta su due cose: in primo luogo, che i confini rimangano incerti in modo da favorire l'espansione coloniale su territorio palestinese; in secondo luogo, che il vittimismo, carta essenziale della sua demagogia, sia alimentato, per poter indefinitamente lamentare un'ostilità altrui (peraltro persistente, ora anche nella forma minacciosa del nucleare iraniano), che faccia vivere Israele in un permanente stato d'eccezione. Uno stato d'eccezione che rafforzi la coesione e le pulsioni nazionalistiche all'interno, rivendichi la solidarietà incondizionata dall'esterno, e giustifichi ogni atto unilaterale di Israele come dettato da “legittima difesa”. Come in un lapsus che rivela la sua ostilità a che Israele venga universalmente riconosciuto, il governo Netanyahu ha infatti risposto alla votazione dell'ONU lanciando nuovi insediamenti (illegali secondo il diritto internazionale), per negare ogni determinazione dei confini di Israele.

Che la destra israeliana abbia guardato con sospetto alla possibilità di riconoscimento dello Stato di Israele lo si era già visto nel 2002, quando da Beirut la Lega Araba aveva lanciato la proposta : “pace in cambio di territori”; una novità da parte araba che Israele aveva

lasciato senza risposta, senza lo sforzo di metterla alla prova.

È un bene che i palestinesi si accorgano dopo 65 anni di essere stati vittime dell'errore compiuto dagli Stati arabi, nell'aver rifiutato la risoluzione 181 dell'Onu (novembre 1947) che sanciva la divisione della Palestina mandataria in due Stati, l'uno ebraico e l'altro arabo. Meglio tardi che mai, anche se quell'errore è costato decenni di sofferenze e di sangue, soprattutto ai palestinesi. Sorprende invece che la destra israeliana voglia ora incorrere in un errore analogo e simmetrico a quello compiuto allora dalla controparte, e giunga a rifiutare irosamente la logica di quella risoluzione 181

che legittimava la nascita dello Stato di Israele. Come se la destra israeliana sputasse oggi sui criteri che hanno sancito la legittimità di Israele fin dalla sua origine, tanto si è abituata a non far conto della legalità internazionale. Un errore e un paradosso che segna un'ulteriore sconfitta di Netanyahu, che voleva evitare quel voto e che insiste su una politica fatta di decisioni unilaterali in un mondo diventato multipolare e perciò insofferente all'unilateralismo. Anche gli USA hanno dovuto prenderne atto, dopo i disastri dell'attardato unilateralismo di Bush. La politica, o meglio la non politica del governo di destra israeliano è venuta via via perdendo alleati strategici come la Turchia, e consenso presso Stati tradizionalmente amici nell'Unione Europea, e questo progressivo isolamento politico e diplomatico è male per la sicurezza stessa di Israele, minacciata dall'Iran e dalle sue propaggini.

Ora il governo
Netanyahu ha
trascinato il
maggior
alleato, gli
USA, in una
posizione
imbarazzante:
quella di
trovarsi
relegato in una

umiliante
minoranza
nell'assemblea
dell'ONU,
uno dei 9 Stati
(tra cui
Micronesia,
Nauru, e Isole
Marshall) che
hanno votato
"no" a fronte di
138 Stati che
hanno votato
"sì" al
riconoscimento
di due Stati
sulla terra
contesa. Fino
a quando gli
USA, già affetti
da declino di
egemonia
politica,
sopporteranno
di essere
trascinati da
Israele in simili
situazioni di
isolamento?

Logico che il
grande alleato
abbia dato
vistosi segnali
di impazienza.

La recente
crisi di Gaza
aveva finito
per favorire
 Hamas: in
cambio del
lancio di missili
su Israele,
Netanyahu è
stato costretto

a regalare a
 Hamas la
 titolarità di
 partner
 negoziale,
 negato invece
 all'Autorità
 Nazionale
 Palestinese
 presieduta da
 Abu Mazen.
 Perché questo
 favore di fatto
 per Hamas ai
 danni invece
 della
 Cisgiordania di
 Abu Mazen?
 Perché in
 primo luogo è
 in Cisgiordania
 che punta
 l'espansione
 degli
 insediamenti
 coloniali
 israeliani
 (mentre a
 Gaza le
 colonie sono
 state ritirate da
 Sharon nel
 2005); in
 secondo luogo
 perché sembra
 alla destra un
 strategia
 geniale quella
 di dividere i
 palestinesi per
 esautorare
 ogni possibile
 partner di
 trattativa; in
 terzo luogo



Visione di Giacobbe. Disegno di Stefano Levi Della Torre

perché Hamas
e governo di
destra
israeliano,
irriducibili
nemici, hanno
un obiettivo
comune:
quello di
rifiutare il
compromesso.
Ora, l'iniziativa
di Abu Mazen
e il suo
successo
all'ONU
hanno rigirato
le cose, hanno
ridimensionato
il prestigio
guadagnato da
Hamas agli
occhi dei
palestinesi,
hanno rotto la
situazione
stagnante
riproponendo
la possibilità di
negoziato.
Mentre
Netanyahu e
Lieberman
strepitavano
per la loro
sconfitta
all'Onu, il
presidente di
Israele Peres
dichiarava più
saggiamente
la sua fiducia
in Abu Mazen
come valido
partner di

trattativa.

Da troppo tempo l'inerzia diplomatica e la fissazione sulla colonizzazione delle terre palestinesi porta Israele di sconfitta in sconfitta; da troppo tempo le vittorie militari di Israele si risolvono in umiliazioni politiche e morali: in Libano nel 2006, a Gaza nel 2008 e nel 2012. C'è effettivamente da preoccuparsi per la sicurezza e il futuro di Israele. Di una tale preoccupazione, viva in Israele, sono espressione Jcall in Europa, Jstreet negli USA, organizzazioni ebraiche che intendono contrastare quelle tendenze secondo cui l'essere solidali con Israele coinciderebbe con l'assecondare acriticamente qualunque posizione del governo israeliano, incoraggiandolo su una via che sembra rovinosa, perché ne va producendo un isolamento progressivo, e muove verso il vicolo cieco a cui in ultimo lo stesso Sharon aveva cercato di sfuggire ritirando nel 2005 gli insediamenti dalla Striscia di Gaza. Quale vicolo cieco? Questo: senza puntare, nel proprio stesso interesse, all'indipendenza palestinese, Israele renderebbe consolidata e istituzionale una situazione coloniale di apartheid, cessando così di essere una democrazia; oppure, con l'includere i palestinesi nella sua cittadinanza, cesserebbe per dinamica demografica di essere l'unico Stato al mondo a maggioranza ebraica, abbandonando la sua originaria ragion d'essere. Entrambe queste soluzioni sono forme di suicidio per Israele, e sono quelle che la destra israeliana sta perseguendo ciecamente nei fatti. E a forza di "fatti compiuti": la sottrazione di terre ai palestinesi e il disconoscimento sistematico di qualunque interlocutore disposto a un confronto negoziale.

Un contributo a questa deriva autodistruttiva su cui la destra sta conducendo Israele è venuto dalle dichiarazioni del capo di Hamas, Khaled Meshaal: non cederemo - ha detto - un centimetro della nostra terra, dal mare Mediterraneo al Giordano. Contro l'idea della spartizione della terra, ha ribadito quella della sparizione di Israele. Un oltranzismo che porta acqua al mulino dell'oltranzismo della destra israeliana, anche in vista della prossima scadenza

elettorale in Israele.

Khaled Meshaal era arrivato a Gaza il 7 dicembre 2012, otto giorni dopo il voto dell'ONU. Aveva appena avuto un ruolo centrale nei negoziati per la tregua tra lancio di missili da Gaza e bombardamenti israeliani su Gaza. Egiziani e israeliani l'hanno lasciato passare da Rafah: il blocco di Gaza non è così ermetico, se già prima erano arrivati dall'Iran nella Striscia i missili che erano stati capaci di raggiungere Tel Aviv e Gerusalemme.

Eppure, nel maggio del 2010, Meshaal affermava che Hamas avrebbe accettato una tregua indefinita con Israele se questa si fosse ritirata dai territori occupati della Cisgiordania. Contestualmente rimaneva in vigore la Carta di fondazione di Hamas del 1988, che preconizzava la distruzione di Israele. Così oggi, mentre lancia le sue dichiarazioni oltranziste, dice che l'azione di Abu Mazen e di Al-Fatah all'assemblea generale dell'Onu rappresenta tutti i palestinesi. Cerca di tenere insieme tutte le anime politiche dei palestinesi attraverso un'ambiguità minacciosa. Ambiguità ai fini del negoziato o contro il negoziato?

Una posizione più netta aveva espresso Marwan Barghuthi, dirigente di Al Fatah, quando sosteneva che la spartizione in due Stati è necessaria. Barghuthi è stato ispiratore, dal carcere, dell'iniziativa all'Onu, perché fino ad ora è rimasto sostenitore della prospettiva dei due Stati. Israele lo tiene in carcere dal 2002, dopo un processo, diciamo, discutibile, sotto il peso di cinque ergastoli per assassinio e terrorismo. Quando ci fu la trattativa con Hamas per la liberazione del rapito Shalit, Barghuthi era in cima alla lista dei mille prigionieri palestinesi da liberare nel cambio. Perché il governo israeliano depennò il suo nome? Perché invece accreditò proprio Hamas come partner negoziale e conferì a Hamas il prestigio della liberazione di mille prigionieri, in cambio del giovane israeliano? La mia interpretazione di questo perché è nella tesi generale del presente scritto.

A ragione lo scrittore israeliano Yehoshua sostiene oggi che è fuorviante qualificare "terroristi" i

movimenti palestinesi. Si tratta piuttosto di “nemici”, e coi nemici alla fine si tratta la pace. Se Israele liberasse non il “terrorista” Marwan Barghuthi, ma la controparte Barghuthi, forse il confronto tra lui, il più prestigioso leader di Al-Fatah, e Meshaal, leader di Hamas, entrambi molto influenti tra i palestinesi, aiuterebbe a chiarire le possibilità o meno di un processo di pace che non sia parola vuota o un raggiri, qual è ora. Perché quando si voglia davvero porre fine al conflitto il rapporto col “nemico” non è più tanto militare o giuridico-carcerario, è soprattutto politico.

Stefano Levi Della Torre

9 dicembre 2012



[Share](#) |

Guerra ed elezioni

di Israel De Benedetti

21 novembre

Comincio a scrivere questo articolo la mattina dell'ottavo giorno della nostra miniguerra. Ieri sera sembrava che ci si stesse avvicinando a un cessato il fuoco, stamane tutto è ancora da concludere. Da otto giorni sono chiuse le scuole, gli istituti e le Università che si trovano a meno di 40 chilometri da Gaza. 250.000 studenti restano a casa e così almeno uno dei genitori deve restare con loro e non uscire al lavoro. Nei kibbutzim e nei moshavim nella zona più vicina a Gaza si sono avuti danni non indifferenti, ma la gente e soprattutto i bambini hanno sofferto una vita infernale per gli allarmi ininterrotti. Le nostre cinque batterie antimissile (*cupola di ferro*) fanno miracoli, ma non riescono a intercettare tutti i missili e ci sono già stati danni ad abitazioni civili in varie zone del paese. Per fortuna il numero delle vittime non è alto: in Israele sei morti e nella striscia di Gaza 160 (quanti rimangono uccisi in Siria in una sola giornata), ma certo ogni singola vittima è un mondo che crolla. Dall'altra parte del confine la situazione non è certo migliore e se noi temiamo i missili loro temono gli aerei.

Decine di milioni di dollari vanno in fumo ora per ora, milioni con i quali si potrebbe rivoluzionare in meglio la vita di migliaia di persone di qua e di là dal confine.

Da un paio di giorni varie personalità, anche militari a riposo di alto grado, insistono a dire che per il bene di Israele, le ostilità devono cessare. Chi è più forte deve dare l'esempio e fermare per primo il fuoco. Invece i nostri governanti sembrano essere interessati a giuocare fino alla fine: devi essere tu a cedere per primo, poi ci penserò io.

In questo scenario, delle elezioni prossime si parla poco o niente. I partiti al governo sperano che una fine vittoriosa dello scontro, li avvantaggerà sull'opinione pubblica. L'opposizione esita a pronunciarsi: se si condannano le ostilità forse si perde altro elettorato.

23 novembre

È passato un giorno e ieri sera è stato firmato l'accordo per la cessazione del fuoco. Obama si è imposto, con l'aiuto del nuovo presidente egiziano, entrambi sono riusciti per prima cosa a impedire l'entrata a Gaza delle truppe israeliane e successivamente a portare alla firma dell'accordo.

Hamas esalta i risultati conseguiti, dimenticando morti e distruzioni di impianti missilistici. In Israele, anche nelle zone più colpite c'è chi si lamenta che l'azione bellica è finita troppo presto - bisognava continuare fino alla eliminazione di Hamas - senza rendersi conto che se questo fosse riuscito (a prezzo di tanto altro sangue), il dopo Hamas sarebbe stato ancora più feroce e violento.

E allora riparlamo di elezioni. Un mese fa Netanyahu e Lieberman hanno annunciato di presentarsi alle elezioni con un'unica lista Likud + Israel beiteu. Bibi ha scelto la svolta a destra, per paura forse che qualcuno lo sorpassasse da quella parte. I commentatori non sono certi che lista unica porti a fare eleggere più deputati, mentre una piccola minoranza di membri del parlamento del Likud, lamentano la svolta a destra e vedono in questo un tradimento della eredità di Begin che vedeva nel Likud un nazionalismo di centro.

Alla estrema destra si sono fusi tre partiti religiosi in un unico partito di coloni, religiosi e no, che spera così di ottenere maggiori voti.

La sinistra o meglio il centro sinistra continua ad essere diviso: da una parte il Partito Laburista, guidato dalla Shelly Yachimovich, sembra aver ripreso vita e dovrebbe essere il partito di centro sinistra più forte. Il giornalista Yair Lapid, con il suo nuovo partito, forse raggiungerà una decina di rappresentanti del ceto medio, che lottano per una rinnovata giustizia sociale. Il Kadima resta la grande incognita: i sondaggi lo danno ai minimi termini ma fino all'ultimo non si saprà se Olmert e la Tzipi Livni decideranno di presentarsi, in tal caso la situazione potrebbe migliorare. Lo Shas sembra aver perso parte dei suoi elettori, per le critiche mosse ai suoi leader e anche, forse, per una defezione verso il nuovo partito religioso unificato. Per gli altri partiti, Meretz incluso, si prevede una situazione di stallo: i soliti voti dei fedelissimi, ma nessuno in più.

Al centro sinistra manca un leader da opporre al Bibi, a meno che Olmert non decida di presentarsi.

27 novembre

Barak ha annunciato ieri le sue dimissioni dalla politica, la ragione è probabilmente quella di non voler assistere alla sconfitta del suo partito Indipendenza, che secondo le previsioni dovrebbe a male pena superare il minimo dei voti. Barak si dimette non solo per non vedere una sconfitta ma anche e soprattutto per restare da parte, in attesa che qualcuno, magari lo stesso Bibi, lo richiami a fare il ministro della difesa, in mancanza di altri candidati validi.

Nello stesso giorno si sono svolte le primarie del Likud, iniziate malissimo per il tracollo della rete computerizzata. Alla fine si è riusciti a proseguire e i risultati danno una svolta a destra impressionante. Il giornale Haaretz scrive che da oggi Lieberman sarà la parte più moderata del partito unico. Meridor, Eitan e Begin, tre politici considerati onesti e soprattutto fautori ad ogni costo della via democratica, sono stati esclusi dalle nuove liste; al loro posto sono entrati rappresentanti delle correnti più destrorse e antidemocratiche. C'è chi dice che il grande perdente di queste primarie è lo stesso Bibi. Alcuni dei nuovi eletti si sono affrettati a far sapere in televisione che la dichiarazione a suo tempo di Bibi su due stati per due popoli è morta, sepolta, finita per sempre.

Dall'altra parte pare che Olmert non si presenterà candidato, invece la Tzipi Livni ha presentato un suo nuovo partito cui confluiranno parte degli attuali deputati del Kadima e altri esponenti politici. Così la sinistra andrà alle elezioni con quattro partiti, che lotteranno tra loro per portarsi via voti a vicenda. La sola giustificazione per la mossa della Livni è che lei è la sola personalità nel centro sinistra che possa candidarsi a primo ministro. La domanda invece è perché altri partiti e soprattutto i laburisti non le abbiano offerto di entrare come capolista. Oggi come oggi le previsioni per il futuro sono molto, ma molto preoccupanti. Per la prima volta le correnti che votano per una sola grande Israele potrebbero avere la maggioranza e far così saltare ogni possibilità di trattative con i nostri vicini, a Ramallah e a Gaza. Inoltre tra i nuovi esponenti del Likud ve ne sono molti, troppi, che intendono scalzare il sistema giudiziario, considerato troppo a sinistra.

2 dicembre

La decisione della Assemblea dell'ONU di accettare la Palestina come nazione non membra della organizzazione ma osservatrice ha suscitato ovviamente nel mondo politico di Israele vivaci reazioni. A mio modesto parere se il governo di Israele avesse accettato sottovoce, magari astenendosi nella votazione, la cosa sarebbe passata senza tanto chiasso. Viceversa le dichiarazioni violente dei vari rappresentanti del governo (forse questa volta Bibi non è stato tra i più violenti) hanno portato alla ribalta internazionale tutta la questione.

Oggi, 2/12, il governo di Israele voterà la sua rivincita: la costituzione di altre 3000 unità di abitazione nei territori, specie intorno a Gerusalemme. Questa zona intorno a Gerusalemme impedirebbe la libera circolazione dei palestinesi dal sud del loro territorio al nord. Come prevedibile sono seguite subito le proteste non solo del governo Obama, ma anche di Francia e Inghilterra che minacciano di ritirare i loro ambasciatori. Detto fra parentesi, pare che esponenti del ministero degli esteri abbiano criticato violentemente la decisione di Netanyahu, che è stata certo dettata dal non volersi vedere sorpassato dalla destra ultra nazionalista nelle prossime elezioni.

In questo clima, la sola cosa positiva sono state le primarie nel Partito Laburista, che hanno portato nei primi venti posti (considerati probabili) una squadra di personalità, vecchie e nuove, con non pochi giovani, di primo piano. Bibi ha subito reagito dichiarando la lista di estrema sinistra e quindi pericolosa per il futuro di Israele.

7 dicembre

Il 6 dicembre alle ore 22 si è chiusa la presentazione delle liste elettorali. Si sono presentate 34 liste (lo stesso numero delle elezioni precedenti). Le novità dell'ultima ora:

1 - Amir Peretz, già segretario della Confederazione del Lavoro, ministro alla difesa nel governo Olmert, fautore del programma Cupola di Ferro e da sempre leader del partito laburista, ha fatto sapere di dimettersi dalla lista laburista e di passare alla lista di Tzipi Livni. Motivo probabile: divergenze con la segretaria del partito Shelly Yachimovich. Gli echi sono stati molto duri contro Perez: la sinistra continua a dare esempio di cannibalismo!!!

2 - Olmert non ha presentato la sua candidatura.

Le prospettive per le prossime elezioni non sono certo rosee per coloro che vorrebbero la ripresa delle trattative, e una nuova politica sul piano economico e sociale. Solo un miracolo potrà portare a un cambiamento di rotta, ci auguriamo (con poca speranza) che questo avvenga.

Ruchama

Israel De Benedetti

I NUOVI SIONISTI



[Share](#) |

Israele - Palestina

29 novembre 1947 - 29 novembre 2012

di Giorgio Gomel

L'immobilismo del governo di Israele in questi ultimi anni, apparente nella mancanza sia di qualsiasi iniziativa autonoma verso i palestinesi sia di una qualche reazione positiva verso l'offerta di pace e di normali rapporti avanzata da tempo dalla Lega Araba, è degenerato in un isolamento politico via via più acuto, con le aggravanti dell'inasprirsi delle tensioni con Turchia ed Egitto, un isolamento pericolosamente autodistruttivo per Israele.

Il rifiuto di Netanyahu di avviare negoziati seri con l'ANP ha costretto i palestinesi a muovere verso l'atto unilaterale di costruire dal basso un embrione di stato - che il primo ministro Fayad persegue tenacemente da tempo - e di ottenere il riconoscimento dell'ONU, come stato non-membro, un anno fa presso il Consiglio di sicurezza, oggi presso l'Assemblea generale.

Tutto ciò è una sconfitta per tutti, e per coloro, come noi di Jstreet-USA e JCall-Europa, che pensano che una soluzione del conflitto fra le due parti in lotta frutto di un difficile ma onesto negoziato, secondo il principio di "due stati per due popoli", sia una necessità pragmatica e irrinviabile sia per gli israeliani che per i palestinesi.

E così siamo giunti in questi giorni alle reazioni esagitate di Netanyahu: dalla chiusura dei fondi derivanti dai dazi all'importazione che Israele, in base agli accordi di Oslo, trasferisce all'ANP, alla decisione di espandere le colonie ebraiche nella zona che connette Maale Adumim a Gerusalemme - che impedirebbe un minimo di continuità territoriale del futuro stato di Palestina e lo separerebbe da Gerusalemme est - fino alle minacce di annullare gli

stessi accordi di Oslo e di annettere parte della Cisgiordania occupata.

L'Assemblea generale ha votato con ampia maggioranza in favore dell'ammissione. L'Europa si è divisa, fra sostegno e astensioni. Il governo israeliano si è opposto accanitamente al voto. Eppure Abu Mazen, come ha confermato in un'intervista rilasciata di recente a un canale TV israeliano, accetterebbe uno Stato palestinese nei confini di prima del 1967, con scambi concordati di territori con Israele e Gerusalemme est come capitale del nuovo Stato - le questioni dei rifugiati e dei Luoghi sacri sarebbero destinate a futuri negoziati. Il conflitto fra israeliani e palestinesi diverrebbe un conflitto più "normale", territoriale fra due stati, invece che fra l'occupante e un movimento ancora segnato dall'eredità guerrigliera dell'OLP e dalle istanze irredentiste dei profughi della diaspora palestinese. Inoltre, darebbe forza ad Abu Mazen, unico interlocutore oggi possibile per Israele e reso impotente dalla guerra fra Hamas e Israele nella striscia di Gaza, nel dimostrare all'opinione pubblica palestinese che con l'azione non violenta e la trattativa si ottengono risultati tangibili sul campo, e non con la pratica terroristica di Hamas e degli altri gruppi estremisti. Infine, il riconoscimento di uno Stato palestinese sarebbe il compimento concreto della risoluzione 181 dell'ONU del 29 novembre 1947 - una coincidenza di date che colpisce - che prevedeva la creazione di uno stato ebraico e di uno stato arabo entro i confini della Palestina-Eretz Israel. Per Israele, ciò sarebbe il riconoscimento da parte della comunità delle nazioni, inclusi finalmente i paesi arabi e islamici, delle frontiere scaturite dalla guerra del 1948 e della sua stessa legittimità.

Giorgio Gomel



[Share](#) |

Israele - Palestina

Da Jcall

Gaza

Nel momento in cui una volta di più le popolazioni del sud e del centro di Israele soffrono sotto la minaccia dei razzi lanciati da Gaza, JCALL - il movimento ebraico europeo per Israele e per la pace - esprime la sua piena solidarietà al popolo israeliano e il suo sostegno alle famiglie delle vittime e ai feriti di quest'ondata di violenza la cui responsabilità grava soprattutto sulle fazioni palestinesi più estremiste.

Il nostro pensiero va altresì alle vittime civili palestinesi di Gaza che pagano il prezzo di uno scontro provocato dalla strategia di Hamas che esercita un potere tirannico sulla Striscia di Gaza.

Nel riaffermare il diritto di Israele a difendere la sua popolazione e il suo territorio, temiamo però che l'operazione condotta da Israele contro le basi di lancio dei razzi faccia molte vittime fra la popolazione civile di Gaza, come già avvenuto troppe volte in passato. Sappiamo che questo è l'obiettivo cui mirano gli estremisti in campo palestinese, che vogliono provocare una deflagrazione nella regione, sperando di mobilitare così il sostegno dei nuovi dirigenti al potere nei paesi arabi.

Anche se l'operazione israeliana conseguirà gli obiettivi militari che si prefigge non potrà evitare il prossimo episodio di violenza. Riteniamo che la fine del ciclo infernale di violenza, che subiscono prima di tutto le popolazioni civili nei due campi, passi necessariamente per la ripresa di seri negoziati fra il governo israeliano e l'Autorità palestinese. I negoziati rafforzerebbero il peso del Presidente Abu Mazen, che da lungo tempo manifesta apertamente la sua opposizione al terrorismo e alla violenza, e andrebbero nel senso di un ritorno alla calma e alla

sicurezza.

Richiamiamo la comunità internazionale - e in particolare l'Unione Europea - al suo dovere di assistere i due popoli, affinché al più presto si giunga a un cessate il fuoco e successivamente ad una risoluzione del conflitto secondo il principio di "due popoli-due stati" prima che sia troppo tardi. Gli estremisti che oggi impongono l'ordine del giorno nella regione non devono avere l'ultima parola.

Onu

JCall, la rete ebraica europea per Israele e per la pace, prende atto dell'ammissione della Palestina alle Nazioni Unite in qualità di Stato osservatore non-membro.

Di fronte al blocco dei negoziati israelo-palestinesi, numerosi paesi, tra i quali alcuni tra gli amici più fedeli di Israele, hanno deciso di sostenere l'iniziativa palestinese che, pur essendo unilaterale, risponde a una legittima aspirazione: il diritto a uno Stato sovrano e autosufficiente. JCall ritiene da sempre che l'unica via per giungere alla pace siano negoziati diretti tra Israele e Palestina. Tuttavia l'ammissione della Palestina all'ONU crea una situazione nuova che deve essere sfruttata in modo positivo. Innanzitutto, la soluzione dei due Stati, l'unica che può porre fine al conflitto, esce rafforzata poiché acquisisce un riconoscimento internazionale. Essa rappresenta una sconfitta per coloro che nei due schieramenti negano all'altro il diritto all'autodeterminazione, ivi compresi quelli che negano la legittimità dello Stato di Israele.

Si tratta inoltre di un successo politico dei moderati palestinesi e soprattutto di Mahmoud Abbas il quale ha chiaramente rinunciato alla violenza e ha, a più riprese, espresso la volontà di fondare uno Stato palestinese accanto a quello di Israele, non già al suo posto.

D'altra parte, JCall ritiene che questa nuova situazione crei degli obblighi per lo schieramento

palestinese: in primo luogo, quello di ristabilire la sua autorità nella striscia di Gaza per porre fine al lancio di missili che non è mai cessato dopo lo sgombero del 2005; in secondo luogo quello di accettare di riprendere i negoziati con Israele senza condizioni preventive. In quest'ottica, JCall fa appello ai Palestinesi affinché rinuncino a qualsiasi tentazione di portare il conflitto davanti ad un tribunale internazionale. Un'azione legale contro lo Stato di Israele o i suoi dirigenti davanti al Tribunale Penale Internazionale distruggerebbe qualsiasi possibilità di negoziato.

Allo stesso tempo, JCall invita il governo israeliano a non utilizzare l'ammissione della Palestina all'ONU come pretesto per punire finanziariamente l'Autorità Palestinese e a non proseguire la politica di espansione degli insediamenti in Cisgiordania. Misure di questo genere rafforzano inevitabilmente tutti coloro che vedono in Israele il solo responsabile del protrarsi del conflitto. Il prolungarsi dell'occupazione, in particolare, è all'origine del crescente isolamento internazionale di Israele e spiega in larga parte il sostegno di numerosi Stati all'iniziativa palestinese all'ONU.

JCall spera infine che l'ammissione della Palestina all'ONU sia solo la prima tappa verso la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi. I parametri per la soluzione del conflitto sono noti a tutti: la creazione di uno Stato Palestinese sulla base dei confini del 1967 con scambio di territori accettato dalle due parti e soluzione negoziata della questione dei rifugiati. Spetta ai dirigenti politici israeliani e palestinesi dimostrare di essere all'altezza delle aspirazioni alla pace dei loro popoli. Il Presidente Abbas ha dichiarato di voler riprendere i negoziati appena terminata la fase dell'ammissione all'ONU. In occasione della recente visita a Parigi, il Primo Ministro Netanyahu si è dichiarato pronto a riprenderli "oggi". È importante che entrambi mantengano la propria parola.

Alloggi

Il progetto del Governo israeliano mette in pericolo una soluzione del conflitto fondata sulla coesistenza di due Stati

JCall, il movimento ebraico europeo a sostegno di Israele e della pace, esprime la sua profonda preoccupazione per l'annuncio del governo israeliano di voler costruire tremila nuovi alloggi in Cisgiordania e a Gerusalemme est. L'aspetto più inquietante di questa decisione è il progetto di sviluppare la presenza israeliana nella cosiddetta "zona E1", situata tra Gerusalemme e Ma'alè Adumim. Un simile progetto dividerebbe la Cisgiordania in due tronconi disgiunti e pregiudicherebbe la contiguità territoriale del nuovo Stato palestinese.

Come cittadini ebrei europei che condividono un legame indissolubile con lo Stato d'Israele e una profonda preoccupazione per il suo avvenire come Stato ebraico e democratico, sentiamo il dovere di opporre la nostra voce a un annuncio che, se venisse realizzato, aggiungerebbe un ulteriore ostacolo al già vacillante processo di pace israelo-palestinese e metterebbe in serio pericolo una soluzione pacifica basata sulla coesistenza di due Stati sovrani.

www.jcall.eu



[Share](#) |

Israele

Israele: brevi note dal vivo

di Yossi Amitai

A un redattore di Ha Keillah che gli chiedeva notizie e gli esprimeva preoccupazione e solidarietà, Yossi Amitai, amico e collaboratore del nostro giornale, da sempre impegnato per il dialogo e il raggiungimento della pace tra Israele e Palestina, così ha risposto:

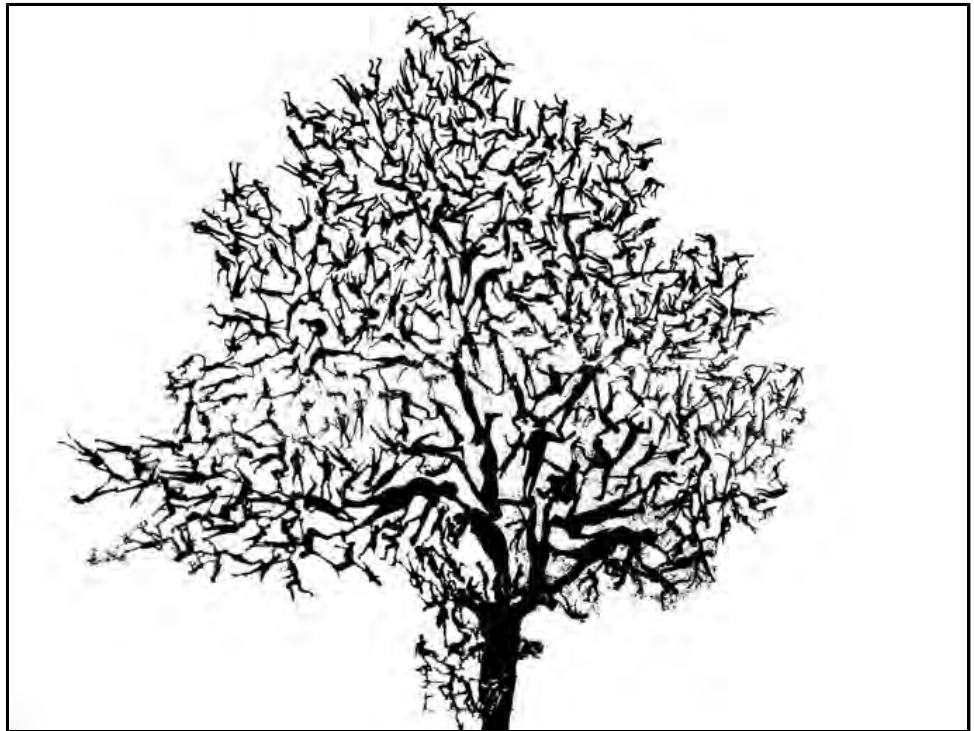
Sono molto grato per l'interessamento. In effetti, il nostro Kibbutz (Gevuloth) si trova un po' al di fuori degli obiettivi dei missili di Qassan anche se kibbutzim e moshavim a noi vicini sono stati colpiti. Pare che per il lancio di missili a lunga gittata Hamas preferisca località più grandi, come Bersheva e Tel Aviv, piuttosto che spreca per località piccole come la nostra. Comunque le sirene d'allarme suonano nel nostro Kibbutz, come dappertutto, molte volte al giorno e ovunque si sparge il panico. Si potrebbe dire che il danno causato dai missili è più morale che materiale.

In momenti come questo, non posso fare a meno di pensare anche alla situazione degli altri, cioè alla popolazione di Gaza.

Infatti, entrambi i popoli stanno soffrendo ma quelli che vivono ai due lati del confine tra Israele e la Striscia di Gaza tendono a ignorare la sofferenza dell'altro, come se non esistesse affatto. Dubito molto che questa operazione contro Gaza possa portare a una soluzione. Quello cui assisteremo nei prossimi giorni sarà un 'nulla è cambiato'.

Le due parti
sono
condannate a
versare il loro
sangue ogni
giorno di più,
finché non
sarà raggiunto
un accordo.
Ma, ahimé,
nell'immediato
futuro non

vedo né da una parte né dall'altra la volontà di fare quelle concessioni che sono necessarie per raggiungere una soluzione. Naturalmente, potete pubblicare queste mie osservazioni, se lo desiderate, anche se, forse, essendo Ha Keillah bimestrale e sperando che l'accordo per una tregua tra Israele e Palestina sia vicino, la mia attuale opinione fra un paio di mesi non sarà più valida. La posizione del



Movimento
per la Pace in
Israele oggi è
molto difficile.
La
maggioranza
degli israeliani
è favorevole
all'operazione
militare e
coloro che
dubitano della
sua utilità
(così come
delle sue basi
moralì)
vengono
stigmatizzati
come
'traditori' e
'quinta
colonna'.

Tributo ai partigiani ebrei di Zadok Ben-David. Yad Vashem, Gerusalemme

Le elezioni alla Knesset sono vicine e durante la campagna elettorale dobbiamo aspettarci un'atmosfera di istigazione sciovinista contro la sinistra israeliana e la minoranza araba. Ma non dobbiamo perdere la speranza. Ricordo il Convegno di Bologna per 'La pace e la giustizia in Medio Oriente' alla cui organizzazione avevo partecipato quarant'anni fa con Guido Fubini, Aldo Zargani, con altri europei e con altri israeliani e arabi. A quell'epoca egiziani e israeliani erano nemici acerrimi.

Chi avrebbe immaginato che quattro anni dopo l'allora Presidente egiziano Sadat sarebbe andato in Israele e avrebbe concluso un accordo di pace? Un amico una volta mi disse: 'Quando attorno a te è buio, se puoi accendi una torcia, se non puoi accendi un fiammifero'. Questo è più o meno quello che facciamo ora. Per favore, rimaniamo in contatto.

Con affetto,

Yossi Amitay



Israele

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Agenda ed eventi - In Israele anche dodici ore sono una eternità. Mentre scrivo, ad inizio mattina, non so quello che ci riserbi la giornata, in tutti campi. Eravamo appena usciti dall'operazione a Gaza che ci ha accolto il voto all'ONU, sia pure più che previsto, coinvolgendo le rimostranze, i dibattiti e le discutibili reazioni per qualche giorno. Ieri il discorso del leader di Hamas a Gaza ci è venuto addosso come una doccia gelida, come se se non conoscessimo l'ideologia e le aspirazioni dell'organizzazione da sempre. E non aggiungo la spada di Damocle della Bomba iraniana, che fino a poco tempo fa era la preoccupazione numero uno. Ho scritto questa premessa per mettere in evidenza come i temi riguardanti la geopolitica dello Stato ebraico siano, alla fine, dominanti nell'opinione pubblica, accantonando o, almeno, facendo passare in seconda linea i punti dell'Agenda Nazionale che dovrebbero venire dibattuti in ogni contesa elettorale.

I partiti e le correnti d'opinione che per qualche tempo si erano concessi il lusso di porre in primo piano temi quali la situazione economica, gli squilibri sociali, le relazioni tra "religiosi" e "laici", nei loro contesti, l'erosione dello stato liberal-democratico in larghi e influenti settori, e il crescente isolamento del paese, sono costretti ad adattare la loro campagna a seconda delle news con un febbrile ritmo. In questo contesto il guadagno, quasi plebiscitario, è quasi scontato per quelle forze che appaiono le più ferme contro i nemici e ancor più con gli amici agli occhi degli elettori.

Primarie - Per

coincidenza temporale, il mio strabismo di doppio elettore (israeliano e italiano all'estero) è stato particolarmente coinvolto nel seguire le recenti primarie dei maggiori partiti israeliani e del Partito Democratico in Italia. Apprendo che un cospicuo numero di correligionari ha "tifato" per il candidato perdente del PD, amico della Comunità fiorentina, ma, soprattutto, per aver dichiarato che il problema numero uno nella scena mediorientale è l'Iran, e non il conflitto israelo-palestinese. Nuovamente le poche migliaia di elettori italoebrei nelle loro scelte premettono l'appoggio per



Roxy Paine, Inversion
Museo d'Israele, Gerusalemme

Israele ai
problemi della
società in cui
continuano a
vivere. Come
l'appoggio,
passato, e,
probabile,
futuro, al
Cavaliere.

Comportamento
conosciuto in
tante
circostanze
della condizione
diasporica...

Le primarie del
Likud hanno
fatto avanzare,
nella lista dei
candidati,
parlamentari
segnalatisi per
proposte di
leggi
chiaramente
discriminatorie
nei confronti
delle minoranze
e limitatrici del
potere
giudiziario e
della
circolazione
delle idee in
nome della
particolare
situazione del
Paese. E nello
stesso tempo
hanno escluso
figure storiche
fedeli alla
tradizione

liberalnazionale
di Zeev
Jabotinsky e
Menahem
Begin. Sintomo
preoccupante
per il futuro. Il
Campo del
centro-sinistra è
più che mai
caratterizzato
da un
frazionamento a
sfondo
personalistico,
sebbene
l'Avodà abbia
portato in lista
protagonisti
delle
manifestazioni
della protesta
sociale
dell'estate
2011. Lo
sfaldamento del
Kadima ha
riportato alla
ribalta Zipi
Livni, che, a
differenza della
Capo in fila del
Labour, pone
l'accento sulla
rinnovata
politica di
trattative con i
palestinesi,
finora concluse
in sterili incontri.
E sorvolo sui
passaggi più
che mai a livello
personale di
politici da una

lista all'altra, e
sulle liste senza
programmi netti
e chiari in
geopolitica.

Museo pluralista - Sono ritornato al Museo di Israele a Gerusalemme, sia per concedermi momenti di sereno arricchimento spirituale e intellettuale sia per visitare una mostra sul mondo hassidico. Di nuovo mi emoziona la visita a questa istituzione, che in una concezione a livello internazionale, ci offre una panoramica delle ricchezze di Eretz Israel e del patrimonio artistico del Popolo ebraico e dei popoli. Dall'archeologia, al ricco settore della Judaica, compresi i Batei hakeneset ricostruiti, tra i quali quello di Vittorio Veneto, all'arte moderna israeliana e, di nuovo, mi entusiasma, vecchio visitatore di musei europei, per le sale "universali" di pittura, dagli impressionisti ai surrealisti, per non menzionare il "sacrario" dei Rotoli del Mar Morto e il Giardino delle statue.

Era un giorno di uno splendido sole autunnale, in un paesaggio noto e sempre avvincente.

Reuven Ravenna

Chanukkà 5773



[Share](#) |

Israele

Il mondo non è contro Israele, è contro di te

di Sandro Natan Di Castro

Il governo di Lieberman-Netanyahu non poteva scegliere una migliore occasione di quella creatasi negli ultimi giorni per dimostrare ancora una volta agli israeliani, ai palestinesi, agli arabi, al mondo intero il poco - direi quasi nullo - interesse a giungere ad un vero accordo di pace. Qualsiasi tipo di accordo comprendente il tanto atteso riconoscimento dello Stato d'Israele da parte palestinese ecc. ecc., impegnerebbe infatti - o per meglio dire "obbligherebbe" - il Paese a rinunciare alla maggior parte del territorio della Cisgiordania, pur escludendo il caso ormai ipotetico del completo ritiro ai confini ante guerra 1967. È quindi preferibile per Netanyahu continuare a percorrere la strada delle ritorsioni ed a scegliere in ogni occasione possibile la precipitosa via del non-riconoscimento dei precedenti impegni assunti verso i governi degli Stati Uniti e dei maggiori Paesi europei.

Deluso dal mancato sostegno americano-europeo riguardo l'attacco all'Iran ma forte dell'unione del Likud con il partito super-oltranzista di Lieberman* e delle previsioni elettorali che gli concedono circa un terzo dei seggi alla prossima Knesset (ancor prima delle naturali alleanze con la destra, religiosa e laica), Netanyahu ha colto a mani aperte l'occasione del parziale riconoscimento dello Stato palestinese "osservatore" all'assemblea dell'ONU per "invadere" ancor più la Cisgiordania attraverso l'ennesima costruzione di migliaia di abitazioni a Gerusalemme Est ed il rafforzamento degli insediamenti dei coloni israeliani: autentiche dimostrazioni di "pace" da parte israeliana, volte ad impedire la possibilità reale di un congiungimento di Gaza alla Cisgiordania, in vista

della creazione del nuovo Stato palestinese, secondo la formula di “due stati per due popoli” preannunciati con enfasi nell’indimenticabile discorso tenuto da Netanyahu all’Università Bar Ilan.

Mentre l’ex premier israeliano Olmert ha ben compreso ancora una volta la necessità e l’interesse d’Israele nel sostenere il diritto dell’Autorità palestinese ad uno Stato indipendente a fianco di Israele (con il chiaro fine di isolare ed indebolire l’oltranzismo, il terrorismo e le periodiche minacce di distruzione di Israele da parte di Hamas), il binomio Lieberman-Netanyahu è preoccupato unicamente di cancellare ogni barlume di luce sul fronte di un possibile avvicinamento al partner d’oltre confine, Abu Mazen, umiliandolo ed ignorandolo secondo i nuovi canoni instaurati dal Capo della diplomazia estera israeliana.

Sul fronte della stampa ebraica italiana, citata dal Bollettino *L’Unione informa* dell’UCEI dei primi giorni di dicembre, appaiono numerosi articoli ed interventi di critica riguardanti la votazione italiana all’ONU; alcune citazioni creano i brividi soltanto nel leggerle, anche e non solo per il nostalgico paragone con il sostegno incondizionato ad Israele concesso in passato dall’ex premier italiano e dal suo governo, sempre pronto ad “agire per il bene d’Israele” (con grande soddisfazione della comunità ebraica, specialmente romana), ma poco incline ad occuparsi in primo luogo delle tristi sorti dell’Italia, seriamente e moralmente, come il suo mandato avrebbe dovuto suggerire.

Sempre in tema di poco edificanti espressioni per la votazione italiana all’ONU, è opportuno sollecitare la memoria di un noto esponente della Comunità ebraica di Roma, assillato dalla non uniformità del voto europeo e dalla posizione espressa in merito da qualche leader partitico, e di qualche altro commentatore italo-israeliano, tutti giustamente preoccupati per il futuro e la sicurezza d’Israele ma nello stesso tempo terrorizzati dall’idea di esprimere una minima comprensione per il futuro e la sicurezza territoriale di un’altra popolazione limitrofa sottomessa economicamente, socialmente e

politicamente da oltre 45 anni; e ricordare loro, nel caso che l'avessero per caso (o intenzionalmente) dimenticato, che lo Stato di Palestina "osservatore" all'ONU è da decenni un territorio occupato e dominato in gran parte proprio dai discendenti ed anche da quegli stessi ebrei emigrati che circa settanta anni fa realizzavano finalmente con la loro "alià" il loro pieno diritto ad uno Stato d'Israele indipendente, dopo circa trent'anni di insostenibile mandato inglese.

Anche gli Stati più tenaci sostenitori di Israele che da tempo dimostrano chiaramente la propria insoddisfazione per la periodica intransigenza con cui Netanyahu e Lieberman si avviano al tavolo delle trattative con i palestinesi, sono ormai giunti allo stadio di convocare gli ambasciatori israeliani nelle loro capitali (Italia compresa), per esprimere malcontento e delusione per l'ennesima espressione di oltranzismo. Entrambi incapaci di comprendere che l'allargamento di insediamenti, le nuove costruzioni, le mura di separazione, i fili spinati, l'umiliazione e la sottomissione della popolazione palestinese, creano solo nuove barriere di odio e recano solo attentati e rinnovate violenze. Così come sono incapaci di percepire che le recenti rivoluzioni interne di natura sociale, politica e religiosa nei paesi arabi limitrofi non potranno evitare di svilupparsi anche nel territorio israeliano; Netanyahu non possiede le caratteristiche di uno statista come Sharon, è stato e rimane soltanto il capo momentaneo di un partito politico. Come ha ben opportunamente riportato Laura Quercioli su *L'Unione informa* del 7 dicembre: *Pochi giorni fa il (partito israeliano, n.d.s.) Meretz pubblicava una foto di Netanyahu con la seguente scritta: "Bibi, il mondo non è contro di noi, è contro di te".*

Israele
possiede
tuttora ampie
risorse per
risollevarsi
dall'attuale
situazione di



Inaugurazione della piazza Primo Levi
Haifa, 28 Novembre 2012

isolamento
diplomatico;
sarebbe quindi
ormai
indispensabile
che un
Governo
israeliano
capace di
sincere
iniziative di
pace, insieme
all'Autorità
palestinese
chiaramente
interessata ad
ottenere un
equo accordo,
ed in futuro
forse anche
con lo stesso
minaccioso
 Hamas,
sappiano
finalmente
impiegare il
residuo del
proprio senno
(in gran parte
smarrito) per
trarre dalla
doppia data
simbolica del
29 novembre -
1947 e 2012 -
l'incentivo a
salire *insieme*
sull'ultimo treno

in attesa di
incamminarsi,
sia pure con
l'ennesimo
ritardo, sulle
rotaie dell'*unico
binario*,
nell'*identico
senso* di
marcia, in
direzione della
stessa stazione
di reciproco
riconoscimento.

Se non ora,
quando ?

Dicembre 2012

Sandro Natan Di Castro

* Durante il mese di dicembre, a seguito di un atto di accusa per favoreggiamento nella nomina ad Ambasciatore di un esponente del partito Israel Betenu, Lieberman si è dimesso dall'incarico di Ministro degli Esteri. Il Procuratore Generale dello Stato dovrà decidere nei prossimi giorni se tale accusa richiederà anche l'applicazione del "disonore", che comporterebbe per Lieberman l'impossibilità futura a ricoprire ulteriori incarichi pubblici.



[Share](#) |

Gli Stati Uniti e il mondo islamico

di Bruno Contini

Molti politici americani sembrano avere dimenticato alcuni eventi centrali del ventesimo secolo che spiegano l'ostilità di quasi tutto il mondo islamico nei confronti degli Stati Uniti. Ostilità e sospetto che crescono in questi anni in cui si assiste a un lento, spesso violento, risveglio politico di popoli oppressi da regimi dispotici che per decenni si sono avvalsi del supporto non solo militare delle potenze occidentali, prima fra tutte degli Stati Uniti. Solo questo venir meno della memoria sembra spiegare perché la politica americana non ha mai colto le opportunità per una soluzione di pacificazione che richiederebbero una ritirata strategica americana dal Medio Oriente e dall'Afghanistan. I tempi per questa ritirata sembrano non essere mai stati così maturi come lo sono adesso, e c'è solo da sperare che Obama abbia la forza per sfruttarli.

Queste opinioni hanno trovato molto spazio nelle settimane di vigilia elettorale ad opera di notisti politici e storici sulle pagine del New York Times. Vale la pena riassumerle per i lettori di Ha Keillah.

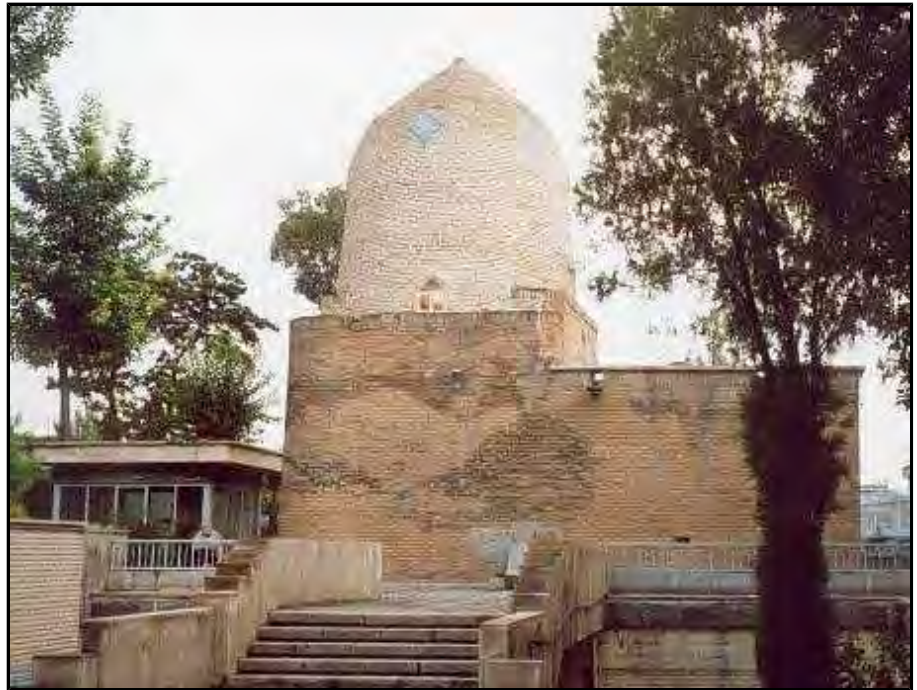
Mentre sono ben noti gli eventi dell'ultimo ventennio, dalla disastrosa guerra in Iraq in poi, lo sono meno quelli antecedenti che risalgono ai primi del Novecento. All'indomani della fine del primo conflitto mondiale, nel 1919 alla Società delle Nazioni, vari leader nazionalisti egiziani, turchi, persiani, nonché indiani si erano rivolti al Presidente americano Woodrow Wilson, noto per il suo (apparente) liberalismo e internazionalismo, sperando di ottenere il suo appoggio per liberarsi dal giogo degli imperi europei promulgando una nuova "moralità" da applicare al negoziato sugli affari globali. Wilson fu abile nel blandirli, ma quelle speranze vennero ampiamente deluse. Così come lo erano state quelle di

Ho Ci Minh, il quale, presentatosi a Wilson con la Dichiarazione di Indipendenza Americana in mano, gli aveva chiesto di persuadere la Francia a lasciare l'Indocina (per poi diventare il nemico comunista nell'altra disastrosa guerra in Vietnam quarant'anni più tardi). Nel 1940 il Presidente Roosevelt riceveva pressanti richieste di aiuto degli arabi palestinesi che reclamavano libertà d'azione nei confronti del mandato britannico, ma evitò di rispondere, motivo non secondario per la successiva ammirazione di alcuni regimi arabi per la Germania nazista. Nel dopoguerra lo stesso Roosevelt offriva invece l'amicizia degli Stati Uniti al tirannico re Ibn Saud, quando fu scoperta l'immensa ricchezza petrolifera dell'Arabia Saudita. Nel 1953 la CIA, con la complicità dello Shah di Persia, aveva organizzato il complotto che destituì il premier Mossadegh, protagonista della nazionalizzazione dell'industria petrolifera, e che rafforzò il potere dittatoriale e lo stato di polizia dello Shah fino all'avvento della rivoluzione khomeinista. E nel 1948 gli Stati Uniti erano stati i primi a seguire l'Unione Sovietica nel riconoscimento dello Stato di Israele, cosa che fu, ovviamente, considerata un atto di ostilità verso le aspirazioni del mondo arabo.

Dagli anni Sessanta in poi gli eventi si susseguono: la lunga storia di complicità americana nei confronti degli altri dittatori del Medio Oriente; il supporto iniziale a Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran, e la successiva sanguinosa e vana guerra in Iraq contro il dittatore ex-alleato Hussein; l'appoggio all'ascesa e al consolidamento del potere di Mubarak in Egitto e a quello di Ben Ali in Tunisia; l'avventura in Afghanistan, prima di appoggio ai Talibani in funzione anti-sovietica, e poi conclusa (si fa per dire) con un'altra futile e disastrosa guerra contro gli stessi ex-alleati, e l'appoggio al presidente Karzai incapace di realizzare qualsiasi progetto di pacificazione tra le numerose etnie in perenne conflitto tra loro. E infine la crescente ostilità anche ufficiale del Pakistan, formalmente alleato, ma fornitore di supporto alle confinanti popolazioni pashtun presso cui i talibani afgani trovano rifugio, e di coperture fornite dai militari di quel paese ai terroristi di Bin Laden sulle montagne di confine con l'Afghanistan.

Oggi i nemici giurati di Al Qaeda trovano rifugio e protezione nello Yemen e in Sudan dove l'anti-americanismo è ufficiale, nonché in altri paesi africani a maggioranza islamica in cui è molto diffuso senza essere ufficiale, ma dove vengono sistematicamente perpetrati massacri inter-etnici contro le minoranze, non solo cristiane. Qui le diplomazie di quasi tutto il mondo, non solo occidentali, stanno a guardare, incapaci di intervenire, delegando alle Nazioni Unite un'opera di pacificazione che si rivela fragilissima e spesso priva di vero potere di interdizione, mentre la Cina continua il suo processo di espansione semi-coloniale nel resto dell'Africa.

In Libia gli americani si sono tenuti sostanzialmente fuori dalla mischia (contando un punto a favore di Obama), e così sembra accadere nella guerra civile siriana. Ma non sono solo gli estremisti salafiti che oggi accusano gli americani: in Egitto i dimostranti anti-islamici che in estate avevano accolto Hilary Clinton con uove marce erano convinti, e non a torto, che gli americani intendessero



Mausoleo di Ester e Mordechai a Hamedan, Iran

tessere rapporti
con i Fratelli
Musulmani,
vincitori delle
prime elezioni
relativamente
democratiche in
Egitto. Ma il
mondo
musulmano ha
ben presente
anche la
manipolazione
della politica
americana di
cui è
protagonista
Nethaniahu per
ottenere
l'appoggio a
un'azione
preventiva
contro il
nucleare
iraniano.

Non è tutto
ancora perduto
per gli Stati
Uniti (e per il
mondo
occidentale, mi
sembra di
potere
aggiungere): è
questa
l'opinione di
alcuni
commentatori,
che
chiaramente
confidavano
nella riconferma
di Obama alla
presidenza. È
necessaria una

ritirata
strategica
americana da
tutto il Medio
Oriente.

In fondo, si dice, deve insegnare l'esperienza maturata negli anni con il Vietnam dove un processo di ricostruzione di reciproca fiducia e riconquistata dignità ha avuto il sopravvento sulla passata storia di guerra. Potrà funzionare anche con il mondo islamico? C'è da augurarselo, ma resta il punto interrogativo sul ruolo che il piccolo Israele vorrà giocare in questa colossale partita. La mia opinione, che qui aggiungo, ma che non c'entra con quella degli autorevoli commentatori del New York Times, è che una ritirata americana da quell'area gioverebbe a Israele perché ridurrebbe la pressione di tutti i paesi ostili che lo circondano, a condizione però che i suoi politici sappiano essere lungimiranti e coglierne l'occasione. Le ultimissime novità che arrivano di là, il probabile assorbimento del partito di Lieberman nel Likud di Nethaniahu in vista delle ormai vicine elezioni di gennaio 2013, lasciano però poco spazio all'ottimismo.

Bruno Contini

30 ottobre 2012



[Share](#) |

Minima Moralia

Per me un saggio politico comincia sempre con una conclusione, mentre un romanzo o un racconto comincia con delle voci. Il concepimento di una storia o di un romanzo risiede nella somma di un certo numero di voci conflittuali e contraddittorie... Poi queste voci diventano gesti, passi, azioni, gusti, vestiti diversi. Invece quando voglio semplicemente dire ai nostri primi ministri quello che penso, non sono mosso da nessuna urgenza narrativa. Prendo la mia penna e scrivo esattamente quello che penso. Ma nessun primo ministro mi ha mai ascoltato.

Amos Oz, Il senso della pace,
Casagrande, Bellinzona 2000



Bassorilievo di Naftali Bezem. Yad Vashem, Gerusalemme



[Share](#) |

Famiglia

Ripensare al matrimonio misto

di Giuseppe Gigliotti*

L'inizio del nuovo millennio ha confermato il perdurare della crisi demografica dell'Italia ebraica, dove il numero degli iscritti alle comunità tende a ridursi proporzionalmente al decorrere del tempo. Innanzi alla vastità del fenomeno, in questa sede si vuole esplorare una delle principali ragioni di questo declino, la cui soluzione costituirà un punto di svolta per i destini dell'ebraismo italiano nel prossimo cinquantennio. Ci si riferisce alla questione dei matrimoni misti, e della posizione dei figli nati da tali unioni in seno alla società ebraica in Italia. L'argomento è stato circondato nel nostro Paese da un velo di ambigua ostilità che non ha facilitato l'elaborazione di soluzioni adeguate. Le ragioni di tale condotta sono certamente ascrivibili al ricordo del falcidiamento silenzioso dell'identità ebraica cagionato dai matrimoni misti nell'età dell'assimilazione. In una società, quale quella antecedente alla Shoah, caratterizzata da un sostanziale e quasi unanime disprezzo per l'ebraicità, il matrimonio misto quasi mai veniva prospettato quale strumento di conservazione dell'identità o della fede ebraica. Anche se non educati da cristiani, ben difficilmente i figli di tali unioni riconoscevano un senso d'appartenenza con le radici del loro genitore ebreo, preferendo prendere le distanze da un patrimonio considerato nella migliore delle ipotesi come imbarazzante. La diffidenza verso i partner gentili ha costituito una reazione a simili dinamiche, e non v'è dubbio che abbia contribuito a preservare, in quell'epoca, il senso identitario. Senonché il protrarsi di una simile condotta ha finito per il porre le comunità in una posizione scollegata dal mutato contesto italiano, producendo effetti opposti a quelli in origine desiderati. Sebbene una consistente parte

della società italiana continui a nutrire pregiudizi verso il mondo ebraico, la condiscendenza cui si guardava al giudaismo sino agli anni Sessanta è nondimeno scomparsa nel generale senso d'intendere. Oggi non è difficile trovare uomini e donne che, ancorché non ebrei, siano disponibili ad educare la propria prole secondo i dettami ebraici. Ma proprio le coppie miste faticano a trovare un adeguato riconoscimento e supporto da parte della comunità ebraica, finendo per esser spesso relegate ai suoi margini. Un ruolo non indifferente in questi preconcetti viene giocato dall'interpretazione religiosa dell'ebraicità, ancora corrente in Italia. Il rabinato ortodosso, il solo attualmente riconosciuto dall'organismo rappresentativo dell'ebraismo italiano ha sempre rifiutato, a differenza di quello conservativo o riformista, una rilettura dei dettami halakhici, per cui solo il figlio di madre ebrea può esser ritenuto ebreo. Ne consegue che i figli di madri non ebrei, ancorché educati nell'osservanza della Legge mosaica, finiscono per dover scontare un peccato originale che sbarra loro l'ingresso nella comunità. Se a ciò s'aggiunge la diffidenza talvolta dimostrata verso i figli di padre gentile, ne emerge la sconcertante immagine di un ebraismo italiano ripiegato su se stesso e spesso prevenuto nei confronti di legami familiari instaurati al di fuori dei propri confini. Quali che possano essere le ragioni ideologiche di una simile scelta, essa ha in ogni caso finito per comportare, nei fatti, l'espulsione dal mondo comunitario di decine di famiglie, colpevoli di non essere totalmente ebraiche. Tuttavia è proprio tale nozione di purezza matrimoniale, vista quale unico antidoto all'estinzione mediante assimilazione, che rischia di determinare un punto di rottura nei precari equilibri identitari. A mio avviso, essa si colloca in una prospettiva storica, che non tiene conto della mutata visione del mondo nella nostra società. Lungi dal costituire come nel passato uno strumento di conservazione, il matrimonio è oggi il frutto di una libera scelta d'amore e di vita, in quanto tale forse la migliore espressione di libertà e realizzazione dell'individuo. Demonizzare una scelta d'autorealizzazione, giungendo a prospettare il rischio di un "olocausto silenzioso", non soltanto è privo

d'efficacia dissuasiva, ma finisce per trasmettere un messaggio completamente distorto dell'essere ebreo. Se l'aver un genitore gentile costituisce per molti un'onta, non si comprende per quale motivo una coppia mista dovrebbe optare per una religiosità ebraica vissuta in chiave così riduttiva. In tal modo, questa difesa dell'autenticità finisce per caricare l'identità ebraica di un connotato negativo e respingente, tale da indurre all'abbandono gruppi pure desiderosi di esserne parte. È un circolo vizioso che ha cagionato danni profondi all'ebraismo italiano ma che, ciò nonostante, viene paradossalmente difeso ogni qual volta la questione dei matrimoni misti sia sollevata a livello generale. Eppure esso dev'essere spezzato, anche al rischio di fratture degli equilibri comunitari, non foss'altro per la necessità di riproporre una visione più autentica dell'ebraicità. Ed in questo sta il punto cruciale dell'argomento. L'identificazione tra autenticità e purezza ortodossa non rende affatto conto dell'essenza dell'ebraismo, che è soprattutto un tendere al mondo nel rispetto di sé. Coloro che citano esempi biblici per opporsi ai matrimoni misti, dimenticano troppo facilmente la spinta missionaria di cui l'ebraismo ha dato prova nel mondo precristiano. Ed in questo tendere le braccia a coloro che fossero disposti ad accettare il vincolo dell'alleanza s'esprimeva l'idea che il popolo ebraico potesse accogliere tra i suoi ranghi il mondo intero, in una chiave d'autentica universalità. Se v'è un aspetto incalcolabile dei danni arrecati all'ebraismo in millenni di persecuzioni, è proprio l'atrofizzazione del suo impulso universalistico sotto un profilo religioso, per cui ciò che era lecito nei tempi anteriori a Cristo è divenuto un abominio in una società dove la libertà di credo ha raggiunto i più alti livelli nella storia del genere umano. Ma soprattutto, così facendo, le comunità finiscono per interiorizzare quegli stereotipi di cui il popolo ebraico è stato vittima esemplare. L'ossessione per la purezza etnica e la diffidenza verso i figli di coppie miste rimandano con troppa insistenza ad periodi oscuri per il popolo ebraico e, per assurdo, finiscono per concretizzare uno degli stereotipi più cari agli antisemiti, quello secondo il quale gli ebrei costituirebbero un corpo estraneo alla società circostante. Innanzi a tale quadro, non è più

rinviabile una proposizione della questione a livello nazionale, evitando preclusioni aprioristiche e focalizzandosi invece sui nodi cruciali. Le organizzazioni rappresentative del mondo ebraico italiano dovranno soprattutto respingere appiattimenti su singole posizioni legate all'assurda idea che l'essere in pochi sia indice d'essere migliori. Le rigidità delle correnti ortodosse, in sé legittime, non possono tuttavia continuare a rinviare in eterno una soluzione concernente la scelta dei metodi d'inclusione dei figli di matrimoni misti, cui potrebbero provvedere organizzazioni conservatrici o riformiste, la cui presenza è stata sinora troppo sottostimata. Un mutamento di prospettiva permetterebbe il recupero di centinaia di giovani, ancor oggi costretti a vivere un'ebraicità non ufficializzata, rafforzando nel contempo i legami con quanti vivono la propria identità al di fuori di una pratica religiosa. Si garantirebbe in tal modo all'Italia ebraica un'opportunità di maggiore crescita demografica, restituendole una visione dell'ebraismo quale apertura verso il mondo.

Giuseppe Gigliotti

**Giuseppe Gigliotti, nato a Tropea nel 1986, laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino nel 2009, è avvocato e giornalista pubblicista.*



[Share](#) |

Famiglia

Amore ma non solo

di Renana Birnbaum

L'articolo di Giuseppe Gigliotti tocca un argomento importante che è giusto affrontare e che invece l'ebraismo italiano tende a rimuovere; per aprire un dibattito su questo tema abbiamo chiesto un primo intervento a Renana Birnbaum, direttrice del Claudia Cohen Women Educators Institute e dell'Ohr Torah Stone's conversion program.

Ho letto con attenzione l'articolo di Giuseppe Gigliotti e comprendo bene la tesi e le riflessioni che presenta, ma vi ho anche trovato un errore significativo nel fatto che egli non coglie pienamente il senso dell'ebraismo e della famiglia ebraica. Proverò a spiegare alcuni principi tentando di rispondere alla tesi che egli ha esposto nel suo articolo.

Il problema dei matrimoni misti accompagna gli ebrei dall'inizio delle cronache del nostro popolo. Abramo era terrorizzato dalla possibilità che suo figlio Isacco potesse sposarsi una donna tra la popolazione cananea locale, il matrimonio di Esaù con due donne chittee fu causa di tristezza per Isacco e Rebecca. Ezra e Nehemia che tornarono in Israele dopo l'esilio babilonese istituirono misure radicali di allontanamento contro i matrimoni con gli stranieri. Da tutto ciò deduciamo che il problema non è certo nuovo, sebbene non abbia mai avuto la misura che oggi affrontiamo. È vero che esistono fattori specifici che hanno cambiato il mondo post-moderno dal momento che viviamo in un mondo dalle molte identità che a volte convivono nello stesso luogo, ma questa è una componente della critica di molti pensatori al post-modernismo. Un mondo con una molteplicità di identità è un mondo di liberazione e libertà che però può non permettere il continuare

l'esistenza di una sola identità lungo il corso degli anni e delle generazioni. Questo è il pericolo di un mondo post-moderno e questo è il pericolo nascosto nel matrimonio misto.

È vero che nel mondo post-moderno possiamo anche valutare il matrimonio misto come elemento che non ha legami con l'assimilazione (e c'è un'assimilazione senza matrimonio misto) anche se, a mio parere, esiste un legame tra questi elementi però, anche se supponessimo che sia possibile preservare molti valori nella famiglia post-moderna che già possiede al suo interno valori diversi, questo è possibile per una o al massimo due generazioni e non in maniera costante e continuativa.

L'ebraismo crede nell'istituzione della famiglia. Richiede che si dia vita ad una famiglia unita, che abbia una visione unica e scopi condivisi, una famiglia che contenga in sé non solo amore ma anche una fede condivisa. Una famiglia che di fatto non sia composta da due unità diverse che vivono sotto uno stesso tetto, ma da due persone che invece condividano idee e fede.

La famiglia tradizionale sta vivendo momenti drammatici ai nostri giorni come e lo stesso concetto di famiglia è molto discusso. Nel passato esisteva una connessione necessaria tra sessualità ed obbligo: obbligo nella e per la coppia, obbligo della genitorialità, sia in senso biologico, sia in senso sociale, sia per la responsabilità nei confronti del bambino, per l'autorità genitoriale e l'obbligo del bambino stesso nei confronti di essa. Oggi tutto questo si è poco a poco disperso, la spina dorsale della famiglia ha perso la propria unità e la sua solidità si è sgretolata o si sta relativamente sgretolando in frammenti di vita diversificata ed indipendente.

Il percorso profondo che è alla base di questi cambiamenti, che è quasi impossibile da evitare, è quello dell'individualismo e con questa espressione intendo il percorso nel quale il singolo diventa una pietra miliare, fissa i principali criteri e questo significa che *a poco a poco la famiglia si sta organizzando di*

nuovo intorno al singolo. Ovviamente questa nuova riorganizzazione comporta una totale liquidazione della struttura familiare tradizionale, che richiede parecchie concessioni nei confronti del partner, dei genitori, dei figli, dei fratelli e delle sorelle.

Il concetto di famiglia si democratizza e si “assottiglia” a poco a poco: da esso si consumano gli oneri metafisici che lo hanno accompagnato nel passato e gli rimane il senso stretto della parola: gestione economica della casa condivisa da due singoli con una obbligazione reciproca subordinata solo alla soddisfazione ed ovviamente alle circostanze. Nella sua nuova definizione la famiglia è un istituto molto più pragmatico rispetto al passato, ma comunque non è il modello della famiglia ebraica ideale.

Condivisione di valori

Mi sembra che non direi una cosa nuova se affermassi che la decisione di sposarsi è un momento di verità. Sia sul piano personale, individuale sia sul piano di coppia. Il matrimonio è una sorta di bivio, nel quale l'ebreo deve rispondere alla domanda: “Dove si definisce la mia ebraicità?” Non solo nel fatto che sono diverso da un altro, ma anche in un contenuto di obbligatorietà ebraica e con chi voglio dividerlo? La decisione di sposarsi con un partner ebreo non è perché gli ebrei sono diversi dai non ebrei o per motivi di antisemitismo del passato, ma principalmente essa deriva dalla volontà di preservare i valori ebraici e l'identità ebraica nel futuro e questo non è possibile farlo senza l'istituzione della famiglia. La nascita di un bambino ebreo non è casuale. Ha bisogno di un albero genealogico ebraico, non dal punto di vista biologico, ma dal punto di vista storico, di valori, di cultura e religioso. Un bimbo ebreo è il prodotto di genitori che vogliono la continuazione della catena identitaria ebraica.

Questo richiede preparazione, educazione, informazioni e molto impegno. Questo non è possibile metterlo in pratica in una famiglia mista. O almeno è quasi impossibile.

La teoria principale contro i matrimoni fra persone di religione diversa è il vuoto che c'è nel concetto di matrimonio nel suo significato, la separazione tra matrimonio, fede ed obbligatorietà reciproca.

L'autore ricorda l'importanza dell'amore tra i partner. A mio parere l'amore è una componente importante nel legame di coppia e familiare, ma non è la sola e ci sono altri elementi che invece devono essere presenti per l'esistenza della famiglia. Per esempio: se non esiste un dialogo non esiste amore, se non c'è comprensione reciproca non c'è amore, se non esistono argomenti in comune tra i partner, se non esiste una identità condivisa, sarà molto difficile mantenere un dialogo e conservare l'amore. Esistono forse ulteriori fattori, oltre l'amore, che devono essere presi in considerazione nel momento in cui decidiamo di sposarci? Vi sareste sposati con un uomo o una donna nel caso in cui questo o questa vi avesse detto di non volere figli? Certo, l'amore è importante ma non è tutto. I partner di una coppia hanno bisogno di avere scopi comuni. I valori della fede, etici, identitari e religiosi che caratterizzano l'ebraismo e lo differenziano dalle altre fedi sono la base che bisogna preservare anche nella componente del matrimonio, ovviamente se essi sono per noi importanti.

Dato che è difficile mantenere una famiglia ed una relazione di coppia con valori diversi e una famiglia costruita su due binari di valori è fonte di tensione ed anche non permette di educare i figli secondo valori chiari e definiti, allo stesso modo per l'identità ebraica e la tradizione ebraica non possiamo avere una famiglia a metà o una confusione e doppi valori, poiché in questo modo i figli si allontanerebbero dall'ebraismo e smetterebbero di essere ebrei.

Noi abbiamo bisogno che la famiglia sia una casa e non di una casa che sia una famiglia. Una famiglia non è solo il luogo della libertà e dei valori, ma è anche il luogo della condivisione, del sentimento di condivisione di un cammino.

La domanda sui matrimoni misti non è se in quanto ebreo sono capace di attrarre una persona non ebrea

di cui sono certo che rispetterà la mia posizione, bensì la domanda è se io posso condividere con il mio partner la vita ebraica, fare con lui l'esperienza dell'esistenza ebraica ed aprire il mio cuore nei suoi confronti. In pratica io ho bisogno di una persona che sia come me, che abbia le stesse credenze, la stessa fede e la stessa identità. Non il rispetto ma un dialogo condiviso è la base ed il legame di una coppia e dell'ebreo.

Un modo di essere

Esiste una verità basilare: l'ebreo resta ebreo. L'ebreo può anche essere in chiesa, mangiare maiale nel giorno di Kippur, festeggiare il Natale, ma resta pur sempre ebreo al 100%. Perché essere ebrei non è solo qualcosa che si fa, ma è qualcosa che si è. Essere ebrei è una categoria dell'identità e non solo del modo di vita. Quindi quando ci si sposa con un partner non ebreo, si resta al 100% ebrei, ma una parte di sé, l'altra metà non proprio. Si può essere tranquillamente felici insieme. Si può essere innamorati. Ma esiste una parte di sé che non si può condividere. Anche se si parlasse di ebraismo, non potremmo condividere la sensibilità e l'identità ebraica, dato che una parte della coppia è al cento per cento ebraica e l'altra parte, colui o colei che rispetta l'ebraismo, pur amando il proprio compagno o compagna non possiede la stessa identità e non potrà mai essere capace di condividere l'esperienza ebraica nel profondo, davvero, fino a quando non sia realmente ebreo o ebrea con tutto il cuore.

La persona con la quale ci sposiamo diventa una parte di noi. Sposarsi non vuol dire avere un hobby o vivere un cambiamento di carriera, significa unirsi con qualcun altro. La compagna o il compagno riempie lo spazio nella nostra personalità così come noi riempiamo lo spazio nella sua persona. Sposarsi in definitiva è come essere ebrei: non è qualcosa che noi facciamo bensì qualcosa che noi siamo.

Qui non siamo di fronte a nessuna questione razzista. L'ebraismo non è né una razza né una religione, ma una identità. La persona con la quale ci sposiamo

può essere un ebreo europeo o orientale, nero, ebreo di nascita o per scelta (convertito), ma se vogliamo una famiglia ebraica e figli e nipoti ebrei dobbiamo sposarci con un ebreo o ebrea.

La domanda sui matrimoni misti non è una domanda personale su una coppia o un'altra. È una domanda legata al futuro del popolo ebraico e quindi abbiamo bisogno di fissare una norma generale e non una soluzione familiare o solo personale. La domanda centrale a cui siamo chiamati a rispondere è una domanda famosa: i nostri nipoti saranno ebrei? Essi continueranno a sviluppare l'identità ebraica, continueranno a sentirsi legati alla storia del popolo ebraico e saranno una parte degli anelli della catena del popolo nel futuro?

Analizziamo la situazione negli Stati Uniti, specie relativamente ai riformati che non si sono mai opposti ai matrimoni misti ed anzi hanno cominciato a pubblicizzare nella loro bibliografia nuova ed interessante un testo dal titolo *Come preservare l'identità ebraica all'interno di una famiglia mista?* Abbiamo imparato che la questione non è semplice e che questa non è una situazione naturale ed ideale.

Dobbiamo far notare che le statistiche sui matrimoni misti all'interno del mondo riformato ci dimostrano che la tesi sostenuta dall'autore dell'articolo non è giusta. La ricerca fatta negli Stati Uniti negli anni '90 dal National Jewish Population Survey ("NJPS") dimostra che la popolazione ortodossa è cresciuta numericamente nel corso degli anni, sia per il basso numero dei matrimoni misti sia per l'alto numero delle nascite. Invece il pubblico riformato, che ha un'alta percentuale di assimilazione, non preserva quei numeri ma va verso la scomparsa. Per spiegarci meglio, la ricerca dimostra che su 100 ebrei, nella popolazione modern orthodox nella quarta generazione ci saranno 434 ebrei, mentre nel mondo charedi [ultraortodosso, ndr] 3401 e nel mondo riformato, dopo l'accettazione del matrimonio misto, nella terza generazione su 100 ebrei ne restano tra i 7 ed i 10.

La sfida della nostra generazione

La tesi che ho presentato qui si riferisce non solo a quanto affermato dall'autore dell'articolo quando chiede di far diventare il matrimonio misto un ideale ma si riferisce anche alla tendenza a sgretolare il concetto classico di famiglia ebraica sull'altare dei valori post moderni; però al di là di questo, personalmente credo con forza che sia necessario separare il principio dalle esigenze dell'halakhà e del mondo ortodosso e relazionarsi con cuore aperto e con sguardo positivo verso i casi di matrimonio misto quando l'intera famiglia chiede di scegliere la strada ebraica.

D'altronde noi dobbiamo tenere in considerazione anche i figli di coppie miste che, secondo opinioni halachiche importanti, vanno definiti come "discendenza di Israele" e quindi è una mitzvà avvicinarli per ricondurli in seno all'ebraismo.

Forse questa è la sfida della nostra generazione: affrontare le domande su cosa sia il senso dell'innamoramento e verso chi, con chi sposarsi e cosa significhi essere ebreo. A mio parere noi possiamo riuscire a dare risposte vere e significative a queste domande. Ho la sensazione che l'ebraismo d'Italia non abbia un dialogo abbastanza aperto, forte e profondo rispetto a questo tema; per questo invito il pubblico a pensare e dibattere l'importante argomento del futuro del popolo ebraico e dell'ebraismo italiano.

Renana Birnbaum



[Share](#) |

Laicità

Laico? grazie, sì

di Aldo Zargani

“Sono ebreo e laico” dico a un amico ebreo, e avverto nel cielo come uno schiocco e all’istante lui mi svela: “Un ebreo non può essere laico”.

“Sono ebreo e laico” dico a un amico non-ebreo, e avverto in un altro cielo come un altro schiocco, e all’istante lui mi svela: “Un laico non può essere ebreo”.

Eppure sul Dizionario Treccani, al lemma “laico” (accezione 3b), si legge “...che si informa ai caratteri del laicismo: professare idee, essere di tendenze laiche; partiti laici quelli che dichiarano la propria libertà da ogni forma di dogmatismo ideologico, non soltanto religioso; scuola laica quella scuola nella quale è esclusa ogni ingerenza ecclesiastica e sono riconosciute e difese la piena libertà di insegnamento e l’essenza critica antidogmatica del sapere; Stato laico quello che riconosce l’uguaglianza di tutte le religioni, senza concedere particolari privilegi o riconoscimenti ad alcuna di esse”.

Queste sono cose che facevano parte degli insegnamenti di Guido Fubini. “Ecclesiastico” e “dogmatico”, precisava lui, sono parole poco adatte all’ebraismo.

Ecco, io mi sento un ebreo laico 3b: non apprezzo l’*alfa privativo* di ateo, il *non* di “non credente” di “non osservante”, di “non tremolante” e nemmeno l’*in* di “infedele”, e, per finire, la *i* privativa di “irreligioso”. Non accetto, e mai accetterò, che il mio essere sia definito da un non essere. Assimilato? Un altro “non essere” ben camuffato e divenuto inverosimile dopo la Shoah e la fondazione dello Stato di Israele: chi si battezza oggidi allo scopo di far carriera?

So bene che queste sono semplificazioni di una questione complessa che dovrebbe essere oggetto di un'ampia discussione. Anzi, mi chiedo: se ne è parlato abbastanza finora? Senza usare termini ormai desueti come "assimilazione"? Sono un ebreo illuminista, seguace cioè dell'*haskalah* e credo che, quando Goethe, in punto di morte, sussurrò le sue ultime parole: "Più luce, più luce!", non vedesse l'aldilà, e invece gli si fosse oscurata la vista come accade negli ultimi istanti di vita. Brutalità illuministica. Che non manca, a quel che ricordo, in molti passi della Torah: "... sazio di giorni" per fare un esempio degli ultracentenari Patriarchi che morivano in un mondo senza neanche uno spettro, secoli prima che Platone inventasse l'anima, e nel quale gli angeli non somigliavano affatto a quelli del Beato Angelico con le ali policrome: polverosi viandanti apparivano nel deserto, pronunciavano frasi ambigue con volti ironici, e spesso riprendevano il loro cammino senza nemmeno salutare. Lasciandosi dietro nuvole di sarcasmo.

Semplicismo, sì; citazioni indebite, sì. Ma come si fa ad approfondire la vita culturale di un popolo millenario che ha saputo portare dentro di sé le conquiste di tutti i popoli in mezzo ai quali è vissuto, e lo ha fatto in due modi, solo in apparenza antitetici: negandole risolutamente o assimilandole senza neppure avvedersene. "Terra dei Morti" chiamavamo l'Egitto, e Mosè (che Sigmund Freud, ebreo laico 3b, supponeva essere un principe egizio) non si sa né come né dove sia morto, e giace forse insepolto, lui che ci trasse dal Paese delle eterne Piramidi.

Non mi soffermo su miei convincimenti personali come quello che gli ebrei che tornarono dalla cosmopolita Babilonia non erano più tanto simili a quelli che 70 anni prima ci entrarono: erano diventati un pochino babilonesi e nemmeno lo sapevano?

Trascuro lo scandalo che mi indignò alcuni anni fa quando ebrei credenti si fecero assassinare da fanatici integralisti islamici per essere andati a pregare sulla finta tomba di Giuseppe. Che era uno molto 3b che di ebraico aveva conservato amore per la sua grande e scombinata famiglia, nonostante quel

che gli aveva perpetrato e dopo quel po' po' di carriera che era riuscito a fare tutto solo all'estero.

Comunque noi ebrei siamo il popolo dei sincretismi. Nonostante i Maccabei ci siamo anche ellenizzati; nonostante gli Zeloti, che apprezzo ancor meno dei Maccabei, abbiamo avuto un connazionale come Giuseppe Flavio e siamo stati, parecchi decenni prima, fra i più grandi fautori del "dittatore democratico" Giulio Cesare che scrisse: "Tra tutti i popoli sopravvivranno di certo quelli ubiqui: greci, ebrei e latini".

La Spagna araba, l'Europa, l'America, le tragedie e le rivoluzioni. Siamo ubiqui nel tempo, nello spazio e perfino nel cibo. La nostra cucina presenta un menù che va dal *gefilte fish* all'*hummus*, dal *cous cous* alle polpette con l'uvetta della mia mamma. Certo, per gli osservanti deve essere tutto *kasher*, ma io mi guardo bene dal protestare contro l'*alachah*, alla quale il popolo ebraico deve un'eterna riconoscenza, chiedo invece un debito riguardo per i molti laici 3b che hanno influenzato il modo di pensare ebraico, ma anche, per non esagerare, quello del mondo.

Simone de Beauvoir ne *I Mandarini* racconta di aver conosciuto un giovanotto ebreo di nome Claude Lanzmann (molti, molti anni prima del suo futuro capolavoro *Shoah*), e si dice stupita perché, quando andavano al cinema e scorrevano i nomi di autori, attori, registi, lui le dava di gomito nel buio della sala e diceva: "Questo è ebreo, anche questo, anche questo...".

Lasciate che anch'io vi dia di gomito negli empiti di una mia incompleta didascalia: "Attore? Cary Grant (sembrerebbe). Filosofo? Baruch Spinoza. Neurocientziato? Eric Kandel. Scrittore? Philip Roth. Musicista? Gustav Mahler. Pensatore? Isaiah Berlin. Profeta? Franz Kafka. Poeta? Umberto Saba. Regista? Erwin Piscator. Cartellonista? Ben Shahn. Pittore? Amedeo Modigliani. Registi cinematografici? F.lli Coen. Leader politici? F.lli Milliband. Gangster? Charlie lo zoppo...".

Noi nei Paesi nei quali viviamo, Israele compreso,

pretendiamo laicità e democrazia, condizioni indispensabili per la nostra sopravvivenza, e abbiamo l'impegno di onestà di rispettare la nostra congenita pluralità. Dobbiamo cioè diventare anche noi pluralisti in un mondo che, grazie a D-o, marcia ineluttabilmente non già verso il disordine, ma verso la nostra storica e amata ubiquità.

Aldo Zargani

Roma, 16/11/2012



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Volontario in galera

Quando, al colloquio, gli hanno chiesto perché avesse scelto questo tipo di volontariato, ha risposto "Per egoismo". Nato nel 1933, Sergio Valabrega, figlio di commercianti di vernici, nel '43 si è salvato dalla deportazione grazie l'aiuto dei Carabinieri di Rivoli, che hanno arrestato un giovane che ricattava la sua famiglia minacciando di denunciarla ai tedeschi. È stato nascosto per un anno col fratello, sotto falso cognome, nel Collegio degli Artigianelli di Cascine Vica, tenuto dai preti del Murialdo.



Sergio è tornato quindi in famiglia a Rubiana, dove è rimasto, con un terzo cognome, fino alla fine della guerra. La famiglia di sua mamma è stata quasi tutta deportata ad Auschwitz mentre cercava di fuggire in Svizzera.

**Sergio
Valabrega,
insegnante
ai detenuti**

Durante la vostra permanenza in collegio i preti

hanno cercato di convertirvi?

Nessuna pressione, anche perché noi ci comportavamo da perfetti bimbi cattolici. I nostri compagni non sapevano nulla della nostra vera identità.

Cosa è successo dopo la guerra?

Noi ragazzi (io avevo 12 anni) siamo tornati a studiare alla Scuola Ebraica che si era trasferita alla Pacchiotti, perché la nostra scuola era stata mezzo demolita dalle bombe. Lì dei giovani soldati della Brigata Palestinese, dopo la scuola, ci hanno insegnato a leggere, parlare e cantare in ebraico. L'attività con la Brigata Palestinese è poi stata trasferita in un villino in fondo a Via Morosini. Cantavamo, ballavamo, facevamo gite in montagna. Per Purim abbiamo anche organizzato una recita in ebraico. Eravamo un gruppone selvaggio, anche perché non sempre i soldati della Brigata erano con noi. Un po' per volta siamo diventati veri *zofim*, cioè scout ebrei. Tra questi ricordo Giuseppe Tedesco, Sergio Jona, Giorgio Segre, Massimo Luzzati, Giorgio De Giorgi, e, tra le rare ragazze, Laura Ravenna.

Come era vista l'attività della Brigata Palestinese dalla Comunità Ebraica?

Ignorata o osteggiata, in particolare dal Rabbino Dario Disegni, forse per motivi politici o religiosi.

Non vedeva bene la promiscuità tra maschi e femmine. La nostra principale attività era di organizzare l'*Onegh Shabat*, e l'unico intervento che ricordo del rabbino Disegni era quella di rimbrottarci perché accendevamo la luce. Altri membri della Comunità non si sono mai visti.

Molti di noi in seguito hanno fatto l'*aliah*.

Che studi e che lavori hai fatto, dopo?

Il liceo scientifico al Galileo Ferraris, dove avevo in classe Sergio Jona e Massimo Luzzati, bersagliatissimi da un'insegnante di tedesco nazista, e quindi il Politecnico, dove mi sono laureato in ingegneria meccanica nel 1961. Dopo la laurea sono entrato alla Moncenisio di Condove e mi sono sposato. Quindi ho lavorato alla Giustina, ditta di rettificatrici, dalla quale mi obbligarono alle dimissioni perché mi avevano imposto di licenziare un padre di tre figli tubercolotico, e quindi in una ditta di orologeria industriale di Milano, città dove mi sono trasferito con mia moglie ed il neonato Daniele, nato nel '64. Dopo qualche anno sono tornato a Torino per lavorare alla SADA, un ramo della Olivetti che produceva fotocopiatrici. Sono entrato il giorno prima che morisse Adriano Olivetti. Nel '69 mi è nato il secondo figlio, Alessandro.

Parlami della tua famiglia.

Daniele ha lavorato in una ditta di informatica ed Alessandro ha fatto lo *speaker* in una TV privata. La vita della mia famiglia è stata serena fin quando mia moglie non si è ammalata di cancro nel 1977 ed è mancata nel 2009, dopo cure ed operazioni estenuanti.

In seguito hai sempre lavorato all'Olivetti?

Sono passato dai diversi stabilimenti, Scarmagno, San Bernardo ecc. Un giorno il capo del personale mi chiama dicendomi: l'Olivetti non ha più bisogno di ingegneri meccanici, perché passa all'informatica. Allora mi sono iscritto a tutti i corsi di informatica che l'Olivetti organizzava per i neo-assunti, sono tornato dal capo del personale e gli ho detto: ora sono informatico, e lui mi ha assunto in quella veste, come capo-centro di stabilimento. Quando Carlo De Benedetti è entrato nell'amministrazione dell'azienda, ci ha detto: non sperate di fare alcun progresso dalla vostra posizione attuale. Da allora l'Olivetti ha subito un declino progressivo, fino alla quasi estinzione, dovuta anche al fatto che Adriano

ed il progettista principale della produzione informatica, un ingegnere cinese, erano deceduti senza lasciare eredi capaci. Nel frattempo mio padre, che conduceva con mia madre il negozio di vernici ed articoli per belle arti di Corso Francia, si è ammalato ed è poi deceduto. Da allora sono passato alla conduzione del negozio.

Come è iniziata la tua attività di volontariato?

Nel 1984 ho subito un infarto, col cuore fermo per cinque minuti. Su consiglio dei medici che sostenevano che l'infarto mi era venuto perché ero troppo emotivo, ho cominciato a seguire un corso di yoga, e successivamente un corso triennale per insegnante di yoga. Nell'associazione "Loto Blu" ho iniziato ad effettuare massaggi agli handicappati fisici e psichici. Ho pensato quindi di mettere a disposizione le mie competenze a vantaggio dei detenuti, e insieme alla insegnante signora Valeria Ghilardi abbiamo contattato i volontari già in servizio. Nel 1990 siamo entrati alle Nuove, dopo un corso durato diversi mesi, come insegnanti di yoga per i collaboratori di giustizia.

Come sono reclusi i collaboratori di giustizia?

Sono detenuti in ali totalmente separate dagli altri, in condizioni un poco privilegiate. Sono sotto la giurisdizione anche del Procuratore della Repubblica, al quale forniscono informazioni sull'organizzazione della malavita. Le carceri Nuove non erano certo confortevoli. La sezione riservata ai collaboratori di giustizia era composta da un salone, attorno al quale erano dislocate le celle dei singoli detenuti. C'era poi un cortile, totalmente separato dagli altri cortili, dove i detenuti potevano uscire per l'ora d'aria.

Hai continuato la tua attività di volontariato anche nel carcere delle Vallette?

Sì, lì sono stato insegnante di yoga anche per i malati

di AIDS, per le donne e per i detenuti ordinari.

Parlami dell'esperienza con questi diversi tipi di allievi.

Gli allievi di yoga sono tutti bravissimi: da loro si richiede solo un po' di attenzione. Le lezioni per le donne, in mancanza di un locale apposito, si sono svolte in corridoio, naturalmente disturbate dai secondini di passaggio, ma nonostante questo la fase finale della lezione, di rilassamento, si poteva svolgere con successo.

Come era vista la tua attività da parte della direzione e dei secondini?

Insieme a me c'erano altri insegnanti dell'associazione "Loto Blu". La direzione ci veniva incontro, mettendoci a disposizione i locali che ci servivano, compatibilmente con la situazione di sovraffollamento delle carceri. Gli agenti di custodia ci sopportavano, ci vedevano come un motivo di disturbo, come peraltro vedevano tutti gli assistenti volontari. Per gli agenti il detenuto modello deve stare sempre in posizione fetale, zitto e tranquillo. Noi quindi eravamo tollerati per ordine della direzione.

Come era l'atteggiamento dei diversi detenuti nei vostri confronti?

Tutti i detenuti sanno benissimo che noi volontari non abbiamo nessun tipo di finanziamento, e quindi siamo rispettati moltissimo da tutti indifferentemente. Nella mia attività di assistenza o di insegnamento nelle carceri non ho mai avuto nessun problema di alcun genere. Ho parlato di assistenza perché ai collaboratori di giustizia alle Vallette ho fatto anche lezioni di cura dei *bonsai* insieme a mio cugino Roberto Zargani. Un'insegnante di lettere, Nora Tartari Ratto, ha svolto letture e spiegazioni della poesia italiana, che sono state seguite dai detenuti e da me con grande attenzione ed emozione. La

professoressa Ricci faceva la lettura e il commento dei giornali, mentre si sono fatte lezioni e discussioni, tra i pentiti, sull'itinerario in uso soprattutto all'estero, di avvicinamento tra chi ha commesso un reato e chi l'ha subito. Un'altra attività è stata la realizzazione di un DVD dove diversi pentiti hanno raccontato come sono entrati nel giro della malavita.

I detenuti ordinari sapevano che tu avevi prestato attività di volontariato presso i collaboratori di giustizia?

No, nel modo più assoluto.

Hai mai assistito a scene di violenza nel carcere?

Tutte le volte in cui ho assistito a scene di violenza sono stato estromesso dall'ambiente. Durante una lezione ai pentiti, in una zona vicina è scoppiata una lite furibonda, per motivi che non mi sono noti. Il giorno dopo uno dei protagonisti della lite si è suicidato. Non ho più avuto l'autorizzazione a svolgere la mia attività in quel reparto. Con l'aiuto del cappellano del carcere, don Alfredo, ho cominciato a dare aiuto ai detenuti che volevano sposarsi, tra detenuti o con *partner* in libertà, procurando i documenti necessari nei vari uffici.

Fin quando hai prestato la tua attività di volontario nelle carceri?

Fino al giorno del 2007 in cui mia moglie ha avuto un aggravamento della sua malattia.

Come è stato invece il tuo primo approccio con le autorità carcerarie?

Prima di iniziare il corso per entrare volontario ho dovuto rispondere a questionari. Alla domanda sul perché avessi fatto questa scelta ho sempre risposto "Per egoismo": sentivo la necessità di dare una mano

a chi aveva toccato il fondo, avendo fuori una famiglia, ed essendo detenuto, era nelle condizioni peggiori che uno possa immaginare.

La tua scelta è stata la conseguenza di traumi improvvisi, o covavi da tempo questi propositi?

È stato un avvicinamento progressivo, grazie all'approfondimento della cultura yoga e delle scritture sanscrite.

Dopo la morte di tua moglie hai svolto altri tipi di attività di volontariato?

Sempre in seno al gruppo di volontari nelle carceri è nato un gruppo inter-religioso che si è allargato ad altri collaboratori, formato da cristiani, musulmani ed ebrei, e che si è dato il nome di "Popoli del Libro". Dopo diverse riunioni di discussione su temi etico-religiosi, il gruppo ha dovuto sciogliersi, perché gli islamici non hanno più partecipato alle riunioni, per motivi che non conosco.

Per mio diletto personale (non è più volontariato), e per colmare le mie lacune linguistico-culturali, seguo in Comunità le lezioni di ebraico di Gilat Makmel, quelle di cultura di Franco Segre ed il coro dell'Associazione ex Allievi della Scuola Ebraica, tenuto da Maria Teresa Milano.

Intervista a cura di
David Terracini



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Volontarie in Africa

Nadia Yedid Levi è nata al Cairo, in Egitto, nel 1948. Alla fine del 1956, in seguito alla crisi di Suez, è fuggita in Italia con la sua famiglia e si è rifugiata a Torino; qui ha frequentato la scuola ebraica ed ha trascorso tutta la sua vita; si è sposata con Enrico Luzzati ed ha avuto due figli. È stata docente di scuola primaria; da pensionata si è occupata di cooperazione internazionale.



Nadia Yedid Levi

**In questi
ultimi anni
hai
contribuito
alla
realizzazione
di un
progetto di
cooperazione
in
Mozambico:**

**da dove è
nato questo
tuo
interesse?**

Il mio impegno è nato dalla volontà di realizzare un progetto che mio marito aveva ideato con i soci di una cooperativa agricola in Zambesia, una provincia al centro del Mozambico.

Enrico era professore di Cooperazione allo Sviluppo e Strategie di Sviluppo dal basso presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Studiava e proponeva il modello cooperativo a base comunitaria come alternativa all'agricoltura industriale ed alla mera sussistenza: un'organizzazione economica che fosse democratica e costituita da persone legate da solidi vincoli di appartenenza, in cui il profitto non fosse che un mezzo e lo scopo fosse lo sviluppo di un'intera comunità. Accanto al lavoro teorico, l'impegno nella ricerca era anche azione. Ha lavorato sul campo in Mozambico, Senegal, Burkina Faso, Ecuador, Bolivia... raccogliendo esperienze utili allo studio e mettendo lo studio al servizio di quelle esperienze. Si occupava di cooperazione dalla fine degli anni '70 indirizzando e collaborando con numerose ONG.

Mi è capitato più volte di accompagnarlo nel suo lavoro nei villaggi nel Sahel, nella savana o sulle Ande in incontri con direttivi di Associazioni Contadine o in assemblee di soci di cooperative a discutere di progetti di sviluppo ed è stato così anche l'ultima volta, nel dicembre del 2007, in Zambesia.

L'UDCM (Uniao Distrital dos Camponeses de Morrumbala) è una cooperativa che Enrico seguiva da molti anni. Siamo stati un mese a Morrumbala, dove Enrico era in missione per fare uno studio di valutazione dei dieci anni di progetti nell'area ed elaborare con i soci della UDCM nuovi interventi. Anche in questa occasione l'ho sovente accompagnato nei villaggi (tra l'altro mi occupavo anche di riorganizzare la casa dell'UGC - Uniao Geral das Cooperativas - che ospitava noi e altri cooperanti di passaggio) ed è proprio a margine di questi incontri che è nato il microprogetto per il quale ho cercato finanziamenti e che siamo riusciti a realizzare.

Ci descrivi il progetto e quale è stato il tuo ruolo?

L'idea per la presentazione del microprogetto è nata discutendo, proprio durante quel viaggio, con i membri della UDCM su un modo che

permettesse di disporre di un'autonoma fonte di reddito per la gestione di alcune spese ordinarie dell'associazione. È nata così l'intenzione di costruire un mulino per la macinazione di cereali che sarebbe stato utile anche per alleggerire il carico di lavoro spettante alle donne liberandole dalla faticosa macinazione manuale. Oggetto dell'intervento è stato anche il sostegno ad un fondo rotativo già esistente che finanziava la produzione di sementi migliorate, ed un'attività di alfabetizzazione e di formazione igienica ed alimentare, sempre a favore della popolazione femminile.

Siamo riusciti a finanziare questo microprogetto con il contributo della Regione Piemonte e del Comune di S. Antonino e con l'appoggio di due ONG che già avevano lavorato nell'area con la collaborazione di mio marito. Il mulino è stato inaugurato nel 2010 ed è stato intitolato ad Enrico, che è mancato nel novembre del 2008: è stato per me un momento di grande commozione quando, in visita a Morrumbala nel febbraio del 2010, ho visto questo edificio costruito in un grande spiazzo sabbioso di fianco ad una pompa dell'acqua su cui campeggiava la grossa scritta Moagen Enrico Luzzati in una zona in mezzo al Mozambico che lo aveva visto attivo con impegno e con passione.



Enrico Luzzati

C'è una parte di questo progetto che mi sta molto a cuore e che continuo a seguire. Parlando con le persone in giro per i villaggi ho scoperto che i figli dei contadini studiavano fino alla 7° (seconda media) perché nelle campagne non ci sono scuole oltre questo livello. Chi vuole proseguire gli studi deve recarsi presso il capoluogo che è appunto Morrumbala; a parte rarissime eccezioni nessuno è in grado di sostenere economicamente un simile

impegno.

È così che è nata l'idea di istituire 10 borse di studio che permettessero ad altrettante ragazze dei villaggi di continuare gli studi. Cinque di queste ragazze sono ospitate a Morrumbala in una casetta dell'UDCM, ristrutturata per accoglierle, ed altre cinque sono ospitate da parenti.

Il tuo impegno è stato fondamentale indirizzato a migliorare la condizione femminile.

Inizialmente pensavo che non fosse il caso di fare distinzioni di genere nella scelta dei giovani a cui destinare le borse di studio, poi mi è stato fatto notare che nel contesto delle famiglie di contadini, se vi poteva essere la possibilità di far proseguire gli studi ad un figlio, la preferenza sarebbe sicuramente andata al figlio maschio per cui sulla giustezza di questa affermazione non ho avuto dubbi.

È tua intenzione portare avanti nuovi progetti?

Il mio impegno continua perché nel mio ultimo viaggio mi sono resa conto che la socia della cooperativa che doveva seguire le ragazze in realtà non lo faceva, per cui ho cercato una educatrice che le seguisse e le aiutasse nei compiti e ad organizzarsi... nel tempo e nello spazio. Mi sono anche resa conto che la casetta era proprio piccola per cui, con l'aiuto finanziario di una amica, abbiamo fatto costruire una stanza in più ed il risultato è stato che anziché in cinque ora nella casa sono in otto; non era quello che volevo, ma va bene anche così: sono di più le ragazze che studiano. La soddisfazione è stata che nell'ultimo anno scolastico, nonostante tutte le difficoltà relative al livello di preparazione di partenza delle fanciulle e alla scarsa qualità della scuola pubblica, le ragazze sono state tutte promosse. Quando questo gruppo avrà terminato la scuola superiore vedremo se ci sarà possibile continuare l'esperienza.

**Il tuo impegno
nella
cooperazione
si è sviluppato
solamente in
Africa?**

Mi sono occupata di cooperazione anche qui a Torino; ho collaborato ad un progetto di Educazione allo Sviluppo per una ONG. Ho preparato per le scuole dei percorsi didattici di educazione allo sviluppo

sostenibile e di sensibilizzazione alla cooperazione internazionale. È stata un'attività che mi ha impegnata molto e che mi ha dato delle soddisfazioni nella fase di approfondimento delle tematiche, nella comprensione dei valori della sostenibilità ambientale e della solidarietà internazionale ed anche nella formazione degli animatori da mandare poi nelle scuole.



Il mulino di Morrumbala, Mozambico

Hai avuto una educazione ebraica sia in famiglia che a scuola: è stata determinante nelle tue scelte di impegno sociale?

Non so se il sentire come un dovere il collaborare con il prossimo, l'aiutare dove è necessario e ovviamente secondo le mie capacità abbia a che fare con l'ebraismo, ma è sicuramente un valore nel quale mi identifico. Vorrei anche aggiungere qualcosa su quello che era il background di mio marito, su cui ha costruito tutta la sua vita. Il primo contatto con l'idea di "comunità" l'ha avuto nei primi anni '50, quando un suo cugino decise di andare a vivere in Israele in kibbutz. In famiglia furono tutti molto perplessi su questa scelta ma lui si schierò dalla parte del cugino, non perché fosse sionista, ma per una spontanea ed immediata adesione all'idea del kibbutz; a suo dire, fu in quel momento che scoprì di essere, per la sua stessa natura, socialista e verso quell'ambito cominciò ad indirizzare le sue letture.

Intervista a cura di
Alda Guastalla



Storie di ebrei torinesi

**Volontarie
in Africa**

Carola Disegni

Carola Disegni nell'estate 2011, finita la II liceo classico, ha deciso di passare parte delle sue vacanze in una comunità che ospita bambini cardiopatici e orfani in Kenya, nella Savana. L'esperienza del lavoro con i bimbi di Ndugu Zangu è stata forte e intensa, tanto che Carola con un paio di sue amiche vi è ritornata nell'estate 2012, dopo l'esame di maturità. A Torino ha poi organizzato con successo un paio di eventi per l'Africa per supportare



*l'attività
della
comunità di
Ndugu
Zangu, che
necessita di
aiuti
continui.*

Ora a 19 anni è iscritta al Corso di Laurea in Scienze Biologiche di Torino e sogna spesso di tornare in Kenya. Chissà se il suo interesse e la passione per l'Africa hanno radici nell'interesse, sia pur diverso, che il bisnonno di Carola, il Rabbino Dario Disegni, ebbe circa cinquant'anni fa, allorché ricercò proprio in Africa, nella comunità dei Falashà d'Etiopia, giovani studenti poveri da avviare agli studi rabbinici?

Africa e Kenya sono sempre state un tuo sogno da quando eri piccola? Come ti è nata la passione per il mondo africano?

L'attrazione per l'Africa è in me da quando avevo nove anni, nata un'estate in cui i miei genitori mi hanno portata a fare un viaggio in Kenya: ricordo che, giunto il momento di prendere l'aereo per tornare a casa, ero scoppiata a piangere all'aeroporto chiedendo di rimanere lì. Qualcosa mi aveva forse "rapita". Da quella volta non ho mai smesso di chiedere di tornare in Africa. Ero affascinata dai colori, dagli odori, dalla Savana, dai suoi animali e dalla popolazione Masaai.

A 17 anni hai iniziato a cercare un'istituzione in Kenya che potesse rispondere ai tuoi desideri. Hai trovato attraverso internet quello che cercavi: ma come è nato questo incontro?

Ho avuto la fortuna di conoscere attraverso amici una cardiologa di Torino che ogni anno va in Kenya a visitare i bambini cardiopatici ospiti della comunità di Ndugu Zangu, a circa 250 km. da Nairobi, dove poi ho trascorso i miei periodi di volontariato. Così le ho chiesto di procurarmi un contatto con il fondatore e responsabile della comunità, chiamato dai bambini Nonno Luigi; ho iniziato una corrispondenza per avere un po' di informazioni e due mesi dopo, appena finita scuola, sono finalmente partita con due amiche.

Quali sono state le tue prime impressioni all'arrivo in Kenya?

Ritornare in Kenya dopo qualche anno è stato stupendo. Subito atterrata a Nairobi, la capitale, abbiamo preso una jeep nel caos della città, pronte ad affrontare sette lunghissime ore di macchina in mezzo alla Savana, senza strade, al buio, con giraffe ed elefanti a pochi metri di distanza. Nonostante la stanchezza del viaggio in aereo ero talmente felice ed emozionata che non riuscivo a togliere la testa dal finestrino, non volevo perdermi nulla. Mi sentivo come se fossi a casa, avevo un sorriso stampato tanta era la felicità di stare in quel posto, totalmente diverso dall'Italia.

Quali attività hai deciso di fare o che cosa ti hanno chiesto gli organizzatori del campo dove hai soggiornato l'anno scorso e quest'anno?

Nella comunità di Ndugu Zangu, fondata nel 1996, c'è un orfanotrofio che ospita circa 150 bambini, una scuola e un ospedale attrezzato per accogliere bambini cardiopatici. Principalmente cercavo di dare più affetto possibile ai bambini dell'orfanotrofio, giocando con loro e riempiendoli di attenzioni: sono bambini per lo più malati, o lasciati dai propri genitori per ragioni di povertà. Andavo anche in ospedale ad aiutare gli infermieri in compiti di assistenza; talvolta mi recavo a scuola nella classe dei più piccoli ad insegnare loro l'alfabeto e i numeri in inglese, o ancora aiutavo le donne dei villaggi circostanti dei Samburu, la popolazione locale, a lavorare la terra. Insomma ogni giorno mi guardavo intorno e decidevo dove andare a dare una mano: volontariato in quei luoghi vuol dire rendersi utili in ogni momento della giornata con quello che serve.

Quali emozioni ti ha dato la vita in un posto così diverso dal tuo mondo e dalle tue abitudini?

Le emozioni sono sicuramente state fortissime, innanzitutto quelle che ho ricevuto dai bambini, che con i loro sorrisi di riconoscenza mi rallegravano immensamente. Sono sempre rimasta sorpresa nel vederli in ogni momento con il sorriso, pur non avendo nulla. Per non parlare delle emozioni dei paesaggi che mi circondavano; spesso nei momenti di pausa mi isolavo sotto un albero a contemplare la vastissima Savana. Ed è stato ancora più bello entrare a contatto con la popolazione Samburu, popolo di pastori nomadi che vivono in capanne di fango e paglia, che parla solo un dialetto dello swahili: era strano ma divertente comunicare con loro soltanto a gesti.

Ho anche avuto la fortuna di poter partecipare a una festa samburu in una capanna ed assistere ai loro balli, canti e alle loro usanze, come quella di bere il sangue delle capre.

Ed è stato impressionante incontrare bambini che non avevano mai visto una persona bianca e che scoppiavano in lacrime impauriti dalla nostra carnagione: la comunità di Ndugu Zangu si trova in un territorio non turistico e la città più vicina è a tre ore di macchina, i cellulari non prendono quasi mai e il collegamento con internet è abbastanza raro.

Pensi che il volontariato, specie se rivolto a bimbi che soffrono, sia un'esperienza utile per i ragazzi della tua età?

Ritengo che la magnifica esperienza che ho avuto modo di intraprendere mi abbia fatto crescere molto, mi è servita a capire le cose importanti della vita ed ad apprezzare tutte le piccole cose che noi ormai diamo per scontate. Quello che mi ha impressionata il primo anno che mi trovavo a fare volontariato in Kenya è stato vedere la felicità dei bambini quando gli ho dato un foglio e un pennarello a testa per scrivere l'alfabeto che stavano imparando sulla carta e non sulla terra, incidendolo con un bastoncino di legno come stavano facendo prima. Sembravano i bambini più felici del mondo, pur non avendo assolutamente nulla.

Perciò credo che il volontariato rivolto a bambini che vivono in povertà o che soffrono serva a chiunque, a qualsiasi età. È un'esperienza che mi sento di consigliare a tutti.

L'aver frequentato la scuola ebraica per molti anni pensi abbia dato una spinta ideale al tuo desiderio di fare volontariato e aiutare gli altri?

Sicuramente la scuola ebraica mi ha insegnato prima di tutto il rispetto e l'aiuto verso il prossimo, soprattutto per chi ha problemi o è in difficoltà, quindi è anche grazie ad insegnamenti di questo genere e ai valori universali dell'ebraismo che ho scelto di fare del volontariato.

Come pensi dovrebbe essere strutturato il volontariato, o meglio quali suggerimenti ti verrebbe da dare a chi vuole fare volontariato?

Penso innanzitutto che a scuola dovrebbe esser dato qualche spunto di cos'è il volontariato, di come si possano aiutare le persone in difficoltà con attività e iniziative che tutti potrebbero affrontare. Il volontariato credo serva a capire soprattutto i valori veri della vita e sia anche un buon punto di partenza per il mondo del lavoro.

Si parla sovente di Mal d'Africa, ma per te in che cosa è consistito realmente?

Il famoso Mal d'Africa è per me un fortissimo desiderio di tornare in Africa il prima possibile, di pensare ogni giorno alla Savana, alla terra rossa, ai bambini, ai loro sorrisi, ai colori e a tutte le piccole cose che facevo quotidianamente. Il Mal d'Africa, se si può chiamare malattia, credo sia impossibile da curare, le emozioni che ho provato in Kenya non le ho provate in nessun altro luogo.

Tu vuoi fare il medico o comunque un'attività di ricerca, credi che il volontariato che hai svolto e quello che ancora farai, ti saranno utili?

Sì, il mio sogno è da sempre quello di diventare medico, ed è anche grazie a tutti i bambini malati che ho avuto modo di conoscere in Kenya che sono ancora più motivata. E poi ho avuto modo di passare molte ore in ospedale ad aiutare, per quanto mi era possibile e ho capito che è quello che voglio fare.



[Share](#) |

Storia

Torino 1912

di Reuven Ravenna

Lasciandosi a Firenze, l'anno precedente, i protagonisti del Primo Convegno Giovanile si ripromisero di ritrovarsi in un ulteriore Convegno per portare avanti quanto avevano propugnato nell'incontro fiorentino. Il dibattito che procedette il Convegno torinese fu meno ampio di quello dell'undici. Alfonso Pacifici pubblicò il testo raccolto poi in volume, *Israele l'unico*, che sintetizzava il programma dell'Ebraismo "Integrale", più che Religione, più che Nazione, così appassionatamente enunciato a Firenze da lui stesso e nella "apologetica" di Armando Sorani.

In prospettiva a Torino cogliamo un'atmosfera più matura, per così dire, più concreta. I quattro giorni del Convegno furono articolati nelle relazioni di Alfonso Pacifici ("La lingua Ebraica"), di David Krinkin ("La Palestina"), di Emilio Bachi ("Del modo migliore e più pratico per organizzare la gioventù Ebraica in Italia"), di Dante Lattes ("Le pratiche religiose"), di Elia S. Artom ("La scuola Ebraica in Italia"), di Umberto Cassuto ("Per una Storia degli Ebrei in Italia"). In assenza del relatore, David Prato, non venne presentata la relazione su "Gli Ebrei di Tripolitania e Cirenaica", tema di grande attualità per l'incontro dell'Italia Ebraica con Comunità di un ebraismo vivo e dalle caratteristiche del tutto particolari.

Centoventitre correligionari inviarono la loro adesione al Convegno. I giornali ebraici, dal *Vessillo* al *Corriere triestino*, e naturalmente la *Settimana Israelitica*, dedicarono ampio spazio ai dibattiti. Così riviviamo i confronti, le passioni degli intervenuti, da Pacifici che considerava l'ebraico quale strumento primario per un ritorno ad una nostra identità, auspicando il bilinguismo di ogni ebreo, a cui obiettava,

realisticamente Dante Lattes, il condizionamento della nostra condizione diasporica. Inizio di una grande amicizia lungo il corso della esistenza di questi grandi, in un rapporto, direi, quasi fraterno, pur da posizioni diverse. Felice Momigliano agitò l'assemblea proponendo un ebraismo "modernizzante", come aveva propugnato in precedenza in una polemica giornalistica su un'auspicabile riforma liturgica. Eco diretta del momento culturale e spirituale dell'Italia del cinquantennio dell'Unità pervasa da nuovi impulsi dal mondo cattolico, il modernismo, al nascente nazionalismo, guardato dagli osservatori più attenti con un misto di interesse e di apprensione per possibili sviluppi antisemiti. E affioravano i differenti punti di vista intorno all'italianità e alla caratterizzazione del sionismo in fase post-herzliana, superando la filantropia dei primi seguaci dall'inizio del secolo, ponendo l'attenzione sulla realtà delle colonie ebraiche in Eretz Israel, dove la lingua dei Padri riviveva parallelamente al lavoro dei primi chalutzim. A Torino fu fondata La Federazione Giovanile Ebraica d'Italia (FGEI), che per molto tempo rimase un progetto ideale, sia pure concretizzato in nuclei locali, quali "La Giovane Israele" milanese e l'"AGIR" romana. Nell'inverno del quattordici Alfonso Pacifici, Elia S. Artom e Giuseppe Levi, che credo di identificare nel Rabbino di Casale, lanciavano un appello alla gioventù ebraica, propugnando i punti già esposti a Torino, vale a dire: tradizione, cultura, Palestina (attività sionistica) e lingua ebraica. Di lì a poco scoppiò il conflitto mondiale, al cui termine iniziò una nuova era per il mondo e per il popolo ebraico. Sarebbero trascorsi decenni di dittature, persecuzioni, e un nuovo conflitto funestato dalla più sanguinosa tragedia per Israele, per rivedere sulla scena della giovane generazione degli ebrei d'Italia, la rinnovata FGEI, in gran parte erede di quei primi antesignani nell'Italia giolittiana, in un mondo che stava risorgendo dalla distruzione e dalla morte.

Reuven Ravenna



[Share](#) |

CD

Liturgia italiana in un cd

di Giovanna Grenga e Giuseppe Mallel

Il titolo *I - Tal - lah: Risvegli nella rugiada divina* gioca con il termine ebraico che suona appunto ITALIA ma, nella scomposizione delle lettere che la lingua ebraica consente, può assumere il significato di *Isola della rugiada divina*. Ciò vuole evocare il peculiare universo della tradizione musicale e liturgica degli ebrei italiani. Nel sottotitolo il Progetto DAVKA enuncia gli intenti di questo album: la raccolta di 8 brani di ispirazione liturgica propone un risveglio culturale/cultuale per testimoniare un impegno spirituale nella evoluzione musicale che non è cambiamento o frattura ma rinnovamento nel solco della tradizione. Nei brani proposti, il testo della liturgia viene pienamente accolto senza tradire la melodia originale ma con arrangiamenti ispirati a sensibilità musicali e contesti esecutivi diversi. Come altri giovani cantori sinagogali e musicisti, anche Maurizio di Veroli, promotore di *I - Tal - lah*, intende colmare le distanze generazionali anche nella musica; scegliendo di accogliere le avanguardie contemporanee compie un'operazione non meno ardua di quella fatta a suo tempo dai compositori di musica ebraica in Italia nel Novecento, il cui repertorio viene oggi utilizzato nel culto. La tradizione corale interpretativa nel Tempio Maggiore di Roma, ad esempio, si è più volte rinnovata. Con la sua inaugurazione, dall'inizio del XX secolo si creò un'unica liturgia anche corale che accolse e integrò le tradizioni liturgiche delle preesistenti Scole senza, del resto, essere impermeabile a quanto di nuovo veniva via via proposto e composto in contesti musicali non solo ebraici.

Ad oggi, nelle sinagoghe di rito italiano si esegue un repertorio in parte ottocentesco o novecentesco, non esente da contaminazioni di origine diversa, talvolta con mera trasposizione di testi di poesia liturgica su brani di tradizione musicale non ebraica che il coro esegue con opportuno adattamento alle voci.

L'idea ispiratrice di *I - Tal - lah* è di accogliere altre modalità interpretative nella musica liturgica ebraica, della quale

Maurizio di Veroli ha esperienza esecutiva ventennale.

Le partiture elaborate per questo CD includono percussioni, strumenti a corda e a fiato. Si perviene, per scelte armoniche mai casuali, ad arrangiamenti e ritmi rinnovati ma sempre riconoscibili.

Ricerche nell'archivio storico della comunità ebraica di Roma e lo studio dei testi sacri hanno consentito la selezione, all'interno di repertori consolidati, dei pezzi ritenuti più adatti a questa sperimentazione per la loro intrinseca struttura musicale.

Branzi come *Maskil Shir Yedidot*, *Ado - nai Mi Yagur*, *Yom ha Shishi*, *Ve Ata Israel Avdi* vengono proposti in una versione inalterata rispetto a quella sinagogale romana se non per l'introduzione di strumenti diversi dall'usuale organo, ovvero voce, piano e clarinetto. In *Veshameru*, e *Imloch Bachurim* le percussioni, anche etniche, costituiscono il basso continuo della melodia. Tuttavia è in *Halleluja* che tutti gli elementi di sperimentazione si evidenziano: si sceglie, infatti, di valorizzare i toni gioiosi espressi dal testo, alleggerendoli dalla solennità delle esecuzioni consuete.

Un brano, composto dal Maestro Elio Piattelli è dedicato a Stefano Gay Tachè, vittima dell'attentato dell'autunno 1982 al Tempio Maggiore di Roma: ancora un richiamo, ancora un risveglio ma, questa volta, sui temi dell'antisemitismo e del terrorismo. La partitura originale è stata rielaborata dal Progetto DAVKA accennando in esordio le note di *Les feuilles mortes*, canzone composta da J. Kosma per versi di J. Prevert.

L'*ensemble* si avvale della collaborazione di Luana Mariani, come pianista e per la stesura degli arrangiamenti, del clarinettista Massimo Montagnolo per la parte jazzistica e del percussionista Tiziano Carfora che ha arricchito le esecuzioni con la sua conoscenza delle percussioni etniche.

Giovanna Grenga e Giuseppe Mallel



[Share](#) |

Cinema

La sposa promessa

di Anna Maria Fubini

Opera prima della regista israeliana Rama Bursthein, premiata a Venezia con la coppa Volpi alla protagonista Hadas Yaron, è candidata agli Oscar per Israele. Giustamente Natalia Aspesi lo ha definito un film poetico dove la donna, in una Comunità di ebrei religiosi ultraortodossi, non appare subire rassegnata le tradizioni, come in numerosi film di Amos Gitai e in molta letteratura. Al contrario, qui la donna ha un suo ruolo e, pur nel quadro delle regole ben precise che i rabbini fanno rigorosamente rispettare, la sua volontà e la sua personalità sono amorevolmente prese in considerazione.

La giovane Shira è destinata a sposare un giovane, l'incontro con il quale viene organizzato in un supermercato e Shira vedrà il suo promesso sposo solo a distanza mentre lui fa acquisti nel reparto latticini. Se ne innamora perdutamente e quando la sorella muore di parto e a Shira verrà chiesto di sposare il cognato lei, fedele a quell'amore immaginato al supermercato, rifiuterà. La storia si svolge tutta all'interno di una società chiusa, tra allegri canti e balli in occasione di Purim o di Shabbat, strettamente tra ultraortodossi, sotto lo sguardo e il tempestivo intervento del Rabbi della Comunità. Niente si muove senza il suo consenso o la sua approvazione, neppure l'acquisto di un fornello! È sì una società chiusa ma anche protetta, nel rispetto di ciascuno. Le donne, molto eleganti, sempre con il capo coperto da acconciature accuratamente abbinare agli abiti, tramano per combinare matrimoni e forse stonano con le figure maschili, dall'abbigliamento severo che vanno e vengono, sempre indaffarati e sempre pregando. Nessuno impone a Shira il matrimonio non desiderato, la scelta tocca a lei, giovane di appena

diciotto anni. Quando si renderà conto di essersi a poco a poco innamorata del cognato, durante le sue frequenti visite al figlioletto che Shira e la madre stanno allevando, sarà al Rabbi che lo confiderà facendogli pervenire un messaggio. Così il Rabbi convocherà gli interessati e, solo allora, il desiderio di Shira, della madre e di tutta la Comunità sfocerà nelle nozze prima rifiutate. C'è in tutto il film l'atmosfera di una trepida trama che poco per volta trova il suo sbocco, quasi che lo sguardo del Rabbi in lontananza possa mettere ogni cosa al suo posto come in un puzzle, secondo le regole della tradizione ma in modo non rigido e repressivo. Questa sembra una fiaba proiettata verso il futuro e la vita. È invece un'altra realtà, anch'essa esistente e piena di sfumature.

Anna Maria Fubini

Rama Burshtein, regista del film *La sposa promessa* è donna, è ebrea, è strettamente ortodossa, vive in Israele. Non ha dovuto quindi inventare nulla quando ha trasposto le sue identità e la sua esperienza di vita nel film, raccontando una storia che sa di verità, e così evitando il rischio (in cui sono incorsi altri registi) di cadere nel folklore. In una presentazione del film ho letto che anche durante le riprese, pur nell'esercizio della "dittatoriale" funzione di regista, Rama Burshtein ha imposto le regole dell'ebraismo ortodosso, evitando ad esempio che tra gli attori di sesso diverso ci fosse alcun contatto.

Nel film le donne sono le vere protagoniste, con i loro sentimenti, il loro modo di vivere e di rapportarsi al mondo maschile, le loro manie: Shira, la madre, la suocera, l'amica Frida che vuole un marito ad ogni costo sono persone, non personaggi di una società "aliena". In effetti le figure maschili, che sono numericamente preponderanti, incidono in piccola - se non minima - parte, appaiono quasi il pretesto per far emergere le figure femminili (illuminante è una brevissima scena: il marito distribuirà i doni di Purim ai questuanti, un'accollita di soli uomini, ma per poterlo fare deve rivolgersi alla moglie: è lei che

custodisce la chiave della cassaforte).

Paola De Benedetti



[Share](#) |

Cinema

La sposa promessa Un'attualità inattuale

di Emilio Jona

Ci si può chiedere perché un film come *La sposa promessa* parli e conquisti un pubblico laico non solo e non tanto per la sua indubbia bellezza formale e per il sapiente linguaggio cinematografico quanto per ragioni più di sostanza che riguardano il rapporto tra uomo donna e la sessualità in genere, ma osservati dentro una famiglia ebraica ortodossa israeliana. Si tratta di un nucleo chiuso, fortemente autoreferenziale, che non comunica col mondo esterno, ma solo con se stesso e gli altri partecipanti del gruppo e che è retto, (non è detto che questa sia la regola) da rabbini saggi e bonari.

In questa comunità il rapporto tra gli uomini e le donne si fonda su valori e costumi di una tradizione secolare, del tutto impermeabile a quanto accade nella contemporaneità, nella società del terzo millennio.

Questa comunità, fatta di ebrei benestanti, vive, canta, prega, si atteggia, esattamente come al tempo di Baruch Spinoza e nulla sembra essere cambiato oggi nel loro comportamento di allora. La sua vita si svolge prevalentemente in spazi chiusi e claustrofobici, assiepati di gente, dominata dalla figura paterna e benefica del vecchio padre rabbino, dove il mondo esterno e la modernità sono marginali e rappresentati solo da un supermercato, dai telefonini e da una corsa in automobile.

Le donne, anche se ricche, non sono aiutate da domestiche, ma gestiscono personalmente la casa, insieme agli affetti famigliari, mentre gli uomini pregano, cantano, danzano sotto i loro sguardi partecipi, silenziosi, ma appartati e occhiogianti

dall'angolo di una stanza o di una porta; mentre la ricerca del marito e il matrimonio sembrano essere il centro attorno a cui ruota l'interesse e l'attenzione di ogni donna, come se solo in essi possano realizzarsi.

Il matrimonio in questo mondo è sempre combinato, ben al di là della pratica dell'endogamia, e lo si conquista seguendo un preciso percorso e lo si realizza con un preciso rituale solo dentro il gruppo religioso di appartenenza.

Ciò non stupisce più di tanto, perché l'endogamia è stata largamente praticata in ogni civiltà chiusa, in quella contadina, come tra i re o i potenti e nella ricca borghesia del commercio e dell'industria con lo scopo della conservazione del patrimonio, del potere e della tradizione. Ed è sempre avvenuto anche nelle nostre famiglie ebraiche non ortodosse nelle piccole sparse comunità del nostro paese. Ad esempio mio padre e mia madre, e ancora la mia stessa sorella, si sono sposate così, con matrimoni combinati.

Come possa avvenire poi l'approccio al matrimonio, lo racconta bene l'inizio splendido del film: madre e figlia percorrono un supermercato per vedere, non viste, e valutare il giovane futuro sposo destinato alla figlia minore Shira. Essa, a sua volta, dovrà esprimere il suo giudizio esclusivamente sulla base della sola osservazione, da lontano, del suo futuro marito e in questo caso il suo giudizio sarà conforme alle decisioni dei genitori, privo di dubbi e immediatamente positivo ed entusiasta.

Romperà questo percorso la morte della sorella, felicemente maritata, nel dare alla luce il piccolo Mordekhai, e cambierà anche il destino di Shira perché la madre va ora progettando che il genero sposi Shira, visto che non apprezza l'amica Frida che è bruttina e destinata a rimanere zitella.

Shira si appresta dunque al sacrificio, che non le è imposto dai famigliari, che anzi insistono perché la sua scelta sia libera. Ma si frappongono al matrimonio più di un ostacolo, anzitutto il giudizio del vecchio e saggio rabbino, il patriarca della comunità, che si oppone ad un matrimonio fondato sul dovere

anziché sul sentimento, e poi l'offesa che Shira fa al cognato dicendogli, violando la regola che impone alla donna silenzio e riservatezza, che lui dovrebbe sposare non lei, ma Frida. Ma alla fine il sentimento prevale quando Frida finalmente trova un marito, e l'amore discreto ma appassionato che le dimostra il cognato vince le sue ritrosie ed è infine ricambiato; seguirà quindi il cammino trepido del rito nella sontuosa festa nuziale.

Ma il film non finisce qui, la scena successiva e conclusiva introduce un dato non privo di ambiguità: i coniugi entrano nella stanza da letto, il marito appoggia all'attaccapanni il grande arcaico cappello di pelliccia e la giacca, poi guarda Shira, che è lontana, racchiusa nel suo abito da sposa, come schiacciata contro il muro in una fuga impossibile, e a sua volta lo guarda, ma il suo volto non esprime gioia, o un'attesa timorosa e desiderante, ma un'attesa paurosa, quasi uno sgomento, ed è su questa immagine che si chiude il film.

Dunque sotto questa patina di buonismo e di una donna che sceglie il suo destino autonomamente, anche in una comunità ortodossa, resta qualche ombra. Ci si potrebbe chiedere anzitutto se le cose siano andate proprio così e se la scelta di Shira sia stata effettivamente libera o non sia stata inconsapevolmente orientata dalle aspettative familiari e dalla moralità e dai condizionamenti di un gruppo così fortemente connotato. Vi è poi il comportamento di Shira la prima notte di matrimonio. Si dice: "è la naturale paura di una giovinetta di fronte al mistero della sessualità", ma nel 2012 è certamente inattuale questo sguardo di una diciottenne di fronte all'aprirsi della sessualità. Nel mondo di oggi non esistono quasi più diciottenni vergini e comunque la conoscenza diffusa e la presenza invadente della sessualità nella società, nella cultura e nei media non la rende più un fatto ignoto, misterioso e pauroso. Diventa tale invece nella stretta, e in apparenza risolta e felice, comunità ortodossa che la esclude nella sua vita quotidiana, nella sua netta separazione anche fisica tra uomo e donna e nella diversità dei loro ruoli e funzioni, che è

rimasta immobile di generazione in generazione. Allora si spiega più facilmente lo sguardo di Shira così turbato e impreparato alla sessualità.

Non è dunque soltanto il turbamento e il desiderio inconsapevole del maschio che aveva fatto dire a Shira in un teso colloquio col cognato: “mi stai troppo vicino”, quanto l’interiorizzazione di un divieto, la forza di un tabù e la negazione o la paura della sessualità della donna che è stata relegata alla sola funzione di essere sposa e madre.

Ma queste regole, così arcaiche così rigide e lontane e il loro impatto con la contemporaneità, sono presenti pari pari, oltre che in gruppi ebraici minoritari, nella maggior parte del mondo arabo e in frange non piccole di quello cattolico e protestante e anche in qualche profondo recesso della nostra stessa cultura laica. Per questo forse *La sposa promessa* non ci è estranea, ma ci riguarda da vicino per una sua inattuale attualità.

Emilio Jona



[Share](#) |

Libri

Il rimpianto dell'utopia

di Emilio Jona

Tra amici (Feltrinelli, 2012) è l'ultimo libro di Amos Oz pubblicato in Italia. Sono otto racconti apparentemente autonomi, ma in realtà l'uno all'altro strettamente intrecciati che ci raccontano le avventure, non solo sentimentali, di alcuni protagonisti di un microcosmo israeliano, quello di un kibbutz degli anni di Ben Gurion.

Tra di essi non vi è Amos Oz, ma è come se ci fosse, perché quel kibbutz, dal nome immaginario di Yekhat, in realtà è Hulda, il kibbutz in cui Oz è vissuto dalla metà degli anni '50 (quando aveva 15 anni, dopo il suicidio della madre) per circa trent'anni.

Si trattava di una comunità di 300 persone, da cui Oz dice di aver imparato più cose che se avesse fatto il giro del mondo. Il kibbutz è stato per lui, come per molti, il laboratorio esemplare, il luogo alternativo all'individualismo sfrenato dominante, il modello per una società futura, ovviamente socialista, con un mutamento di prospettiva della natura umana e una cancellazione dell'avidità, della crudeltà, dell'egoismo, dell'insicurezza, e insieme una fuga dalla solitudine a favore della solidarietà e dell'eguaglianza, un luogo dove le forti e appassionate individualità, non si riducevano ma si amalgamavano nella comunità.

Amos Oz a Hulda faceva il contadino, guidava trattori, ma insieme era già uno scrittore, quello che poi racconterà la nascita e il fiorire di una nazione in quel romanzo "*d'amore e di tenebre*", che resta il documento letterario forse più memorabile sugli anni della creazione dello Stato di Israele e sui suoi protagonisti illustri e anonimi.

Quegli anni vissuti in kibbutz segneranno

indelebilmente il modo con cui Oz guarderà il proprio e l'altrui privato e le cose del mondo. Il kibbutz per altro è stato per molto tempo il simbolo più originale della vita del nuovo stato. I kibbutzim erano una minoranza, ma negli anni '70 producevano il 50% del prodotto agricolo del paese e rappresentavano un modello di società originale, democratico ed egualitario, un cammino verso l'utopia, non solo per l'occidente, un luogo senza purghe, gulag e polizia, dove Marx poteva essere letto come il Talmud, come dice un personaggio di *Tra amici*, il marxismo come una nuova religione e l'assemblea del kibbutz come la nuova sinagoga.

Poi la crisi economica degli anni '80, la svalutazione galoppante, la pressione del modo di produzione capitalistico circostante e modelli consumistici individuali hanno messo in crisi, ma non distrutto, questa realtà che da centrale dello stato è diventata periferica, ma che resta l'unico luogo dove nel ventesimo secolo si sono realizzate forme di vita permeate di un umanesimo socialista.

“Se mi guardo intorno in Israele come in Italia - diceva Oz in una recente intervista - mi sento circondato da gente che lavora oltre il necessario; per accumulare più denaro di quel che serve, acquistare cose che non desidera avere”, mentre “l'attuale crisi economica pare mettere in crisi questo modello fatto di denaro, competizione, arrivismo”.

Ma in questa situazione, in una società che va verso il collasso, in cui è caduta l'illusione di progresso illimitato, si può pensare, diceva ancora Oz, a forme di organizzazione sociale e produttiva non così rigorose ed estreme come i kibbutzim delle origini, ma a piccole cellule sociali improntate a solidarietà più soft e tolleranti.

C'è quindi un giudizio critico sul passato in queste considerazioni di Oz, ma in *Tra amici* c'è anche un rimpianto, una lucida e critica nostalgia per questo tempo di eroica quotidianità che si realizzava nella non separatezza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra pubblico e privato, nella perdita di valore del denaro, nella prevalenza delle decisioni

della collettività assembleare rispetto a quelle individuali su temi del lavoro, della scuola, dell'allevamento dei figli.

Ma *Tra amici* non ha nulla di ideologico, l'ideologia sta se mai a monte, e intride solo esistenzialmente le storie dei protagonisti degli otto racconti, che spesso partecipano anche agli altri in modo più marginale. E sono storie narrate bene che mostrano la complessità del vivere di questi pionieri dietro la sua apparente semplicità.

Ne scelgo esemplificativamente tre: Osnat di "Due donne" si occupa della lavanderia del kibbutz, è stata lasciata dal marito che è andato a vivere con Ariel, che invece lavora nel pollaio. Osnat reagisce in modo saggio e tranquillo all'abbandono, manda persino brevi lettere ad Ariel con consigli per la salute del marito. Ariel le risponde piena di sensi di colpa e con il desiderio di creare con lei un rapporto di comprensione e di complicità che Osnat serenamente lascia cadere.

Osnat appare anche in "Esperanto", come l'attenta, dolce presenza negli ultimi giorni di Martin Vandberg, il calzolaio del kibbutz, un sopravvissuto ai campi di sterminio, un vecchio, anarchico, pacifista, che disprezza il denaro e vive in modo rigoroso la vita della collettività, lavora, nonostante la malattia polmonare gravissima, crede nel valore universale e pacificatorio dell'esperanto, che insegna nei suoi ultimi giorni di vita. Osnat gli porta il cibo a casa per evitargli il cammino faticoso sino al refettorio, suona per lui sul flauto le canzoni che ama, lo mette a letto alla sera e alla fine lo accompagna dolcemente verso il suo estremo riposo.

In "Di notte", Yoav Carni, primo nato nel kibbutz e oggi suo segretario, è nel suo giorno di guardia, gira nel buio, il mitra a spalla, controlla ogni luogo, passa nel dormitorio dei bambini e rimbocca le coperte ai suoi figli dormienti, poi incontra Nina, che è di una bellezza austera e un poco sfiorita, che lo attende per chiedergli aiuto, ha lasciato il marito e vorrebbe un ricovero per la notte. Yoav l'ha amata silenziosamente in gioventù e rinasce tra di loro una

reciproca attrazione, un desiderio che però Yoav vince con un rimpianto che li ricaccia nel profondo.

In questi racconti dunque il loro nucleo sta spesso nel suggerito e nel non detto, e le trame, in sé e per sé semplici o povere, hanno risonanze più complesse anche per questo trascorrere dei personaggi da un racconto all'altro, mentre nel loro spessore e nella loro varietà costituiscono una rappresentazione fedele e poetica di un kibbutz socialista degli anni '50.

Ed è suggestivo il modo con cui è raccontato il rapporto tra pubblico e privato nelle storie di queste donne e questi uomini coraggiosi, motivati da un forte ideale, che intrecciano gli amori, le ansie, le sofferenze e insofferenze di ciascheduno con i problemi della collettività sul lavoro, lo studio, i figli, le vacanze. E si coglie insieme al peso specifico di quel tempo e di quell'esperienza la struggente partecipazione, mista a giudizio e rimpianto di chi quel libro ha scritto, libro che appare, più che il susseguirsi di otto racconti, un romanzo compatto e multiforme su di un momento epico della storia d'Israele per la presenza di questa ebraicità laica e comunitaria, con un afflato religioso che stava fuori da ogni religione rivelata.

Si può osservare per concludere che è inesistente o rimosso il tema del rapporto con i palestinesi, forse perché, volendo tornare a quegli anni, questo tema non era emerso o percepito allora in tutta la sua gravità, anche se si può pensare che se avessero prevalso quelle forme e quegli stili di vita, forse le vicende israelo-palestinesi avrebbero preso una strada diversa.

Emilio Jona



[Share](#) |

Libri

1948

di Anna Maria Fubini

Di Kaniuk, tra gli altri suoi scritti, non possiamo non ricordare "Adamo risorto". Era un libro claustrofobico. In pieno deserto, quindi isolato dal resto del mondo, sorgeva una struttura per malati mentali. Sul protagonista incombevano i ricordi del passato e il luogo stesso non era se non un altro campo di concentramento. Con *1948* Yoram Kaniuk ci ha dato invece un libro dal ritmo incalzante che ci travolge dall'inizio alla fine. L'autore ricorda la sua partecipazione alla guerra di Indipendenza, poco più che diciassettenne. I suoi ricordi, spezzettati, a volte contraddittori perché non sempre riesce a mettere in ordine i brandelli di immagini, di avvenimenti, di impressioni che gli si affollano alla memoria, ci coinvolgono nella loro tragicità. Kaniuk non dice perché un bel giorno parte e raggiunge il Palmach, se per senso del dovere, se per l'entusiasmo di costruire una patria per gli ebrei e soprattutto per i sopravvissuti che compaiono ogni tanto nel racconto, sperduti, quasi allucinati. Allucinante è il ricordo delle battaglie a cui Kaniuk partecipa con i suoi compagni, guidati da comandanti improvvisati e spesso inadeguati. Il giovane studente di Tel Aviv, raffinato e amante della musica, si trova ad affrontare un bagno di sangue, stringe amicizie e vede morire a uno a uno gli amici accanto a sé. Egli stesso rimane ferito ma fuggirà dall'ospedale appena possibile per ritornare a combattere. Si ammazzano gli arabi con assoluta spietatezza, si occupano le loro case rimaste vuote. Così nasce nel 1948 lo Stato di Israele, perché la guerra è comunque sempre crudele, la storia spesso un paradosso. Finita la guerra e conquistata l'indipendenza, i giovani reduci vagano sbandati. È come se i corvi continuassero a volteggiare sui cadaveri. Si ritrovano fra loro, si ubriacano, cercano

la normalità, svuotati del Palmach e di tutti gli orrori ma anche della fratellanza. È un vuoto che si porteranno dentro tutta la vita. Anche da vecchi, quando si incontreranno, solo tra loro ritroveranno le emozioni e i drammi della guerra. Ma Kaniuk, nei meandri dei ricordi che affiorano e dove, spesso con grande umorismo, cerca di ritrovare il se stesso di allora, sa che “la memoria è furba e non possiede un’unica ed esclusiva verità”.

Anna Maria Fubini

Yoram Kaniuk, 1948, Giuntina 2012, € 15



[Share](#) |

Caduto fuori dal tempo

di Anna Segre

È solo che il cuore / mi si spezza, / tesoro mio, / al pensiero / che io... / che abbia potuto... / trovare / per tutto questo / parole.

Ci sono parole così terribili che alcune lingue non le contemplano. È il caso, secondo Grossman, della parola ebraica “*shakul*”, termine di origine biblica che indica chi ha perso un figlio, inesistente in molte lingue, tra cui l'italiano. Eppure, come l'autore stesso ha raccontato al Circolo dei lettori di Torino il 15 novembre scorso, proprio la ricerca delle parole, la stesura del libro, è stato, dopo la scomparsa del figlio Uri in Libano nel 2006, un modo per superare lo straniamento, per autodeterminarsi, per sentire che c'era ancora uno spazio di manovra.

Nel corso della presentazione torinese sono state lette da due attori le prime pagine del libro, e forse averle sentite risuonare a voce alta ha contribuito a farmi sentire nel testo - quando l'ho letto alcuni giorni più tardi - una forza inconsueta, come se ogni parola, ogni sillaba toccasse qualche corda nascosta della mia sensibilità, lasciandomi la sensazione che *Caduto fuori dal tempo* sia uno di quei libri che non si possono prendere alla leggera, che marchiano a fuoco, dopo la lettura dei quali sembra che nulla possa più essere come prima.

Definito nel sottotitolo *Storia a più voci*, è un testo che difficilmente si può classificare all'interno dei generi tradizionali, e anche questa rottura delle regole è forse parte della sua forza dirompente. In parte lirica, in parte dramma, in parte autobiografico, in parte fantastico, ambientato in un luogo e in un tempo indeterminati, con personaggi carichi di valenze simboliche, senza nome, di cui sappiamo pochissimo;

a poco a poco scopriamo la condizione che li accomuna - quella, appunto, di *shakul*. Inizia con un uomo che lascia la casa e la moglie per andare "laggiù" (un luogo inesistente e irraggiungibile) in cerca del figlio scomparso, poi a poco a poco incontriamo altri personaggi, uomini e donne, ciascuno perso nel proprio dolore che pare privo di ogni possibilità di riscatto, descritto con parole che colpiscono il lettore come pugnalate. Invece piano piano qualcosa accade e una forma di reazione - pur sottilissima - emerge, se non altro nella condivisione, nel riconoscimento del dolore altrui, finché i personaggi perdono la loro individualità e arrivano a esprimersi tutti insieme come "*i viandanti*". Ma chi è la voce narrante? E qual è il personaggio autobiografico? Le risposte che all'inizio paiono scontate man mano diventano meno ovvie: lo scriba si rivela uno dei personaggi della storia, mentre un altro personaggio si conquista gradualmente il ruolo di narratore, fino ad avere l'ultima parola.

Nel testo - ricco di immagini, di metafore, di osservazioni brevi e taglienti - si percepiscono echi dal mondo classico, da autori moderni e contemporanei (alcuni citati esplicitamente); forse per deformazione professionale non ho potuto fare a meno di pensare a Dante, non tanto per qualche citazione esplicita quanto per la capacità di concentrare in pochi versi drammi umani di personaggi che acquistano una valenza universale. Ma soprattutto il testo è pervaso di echi biblici, tanto che nonostante la bella traduzione di Alessandra Shomroni mi è spiaciuto di non essere in grado di leggere il libro in ebraico per poterli cogliere in tutta la loro forza. Ma più che il testo biblico - preciso e circostanziato nei nomi e nelle date - il libro di Grossman richiama il midrash, con la consapevole mescolanza dei tempi, il cortocircuito tra epoche e contesti diversi, i racconti brevi ed enigmatici, spesso volutamente indeterminati e non realistici: come il presupposto delle interpretazioni midrashiche è che "nella Torà non c'è un prima e un dopo", per sottolineare che ciò che è raccontato ha valore per noi *in ogni generazione*, così *Caduto fuori dal tempo* sembra ricercare con ogni mezzo un linguaggio

universale che sia in grado di superare ogni situazione storica specifica: un linguaggio così concentrato e al contempo così apparentemente semplice che viene voglia di analizzarlo a sua volta con i criteri del midrash (per esempio cercando le ricorrenze della stessa parola) per svelare significati nascosti o proporre interpretazioni originali, con la percezione di trovarsi di fronte a un testo che potrà essere letto di generazione in generazione.

Anna Segre

**David Grossman, *Caduto fuori dal tempo*, traduzione di
Alessandra Shomroni, Mondadori, 2012, pp. 183, € 18,50**



[Share](#) |

Un ricordo di Guido Fubini

di Anna Maria Fubini

Di Willy Acher - che i lettori di Ha Keillah conoscono per il bellissimo pezzo da lui scritto in memoria di Guido Fubini - è ora uscito un volume in un'edizione preziosa di REVUE K dal titolo "Un damier de contes". Il libro è fuori commercio ma vale la pena di segnalarlo a chi avesse la possibilità di reperirlo. Si tratta di un libro difficile, a qualcuno potrebbe sembrare astruso per la quantità immensa di mondi storici e letterari che si intersecano e che l'Autore esplora guidato dalla sua non comune erudizione.

Il lettore fatica a trovare il filo conduttore tra le infinite citazioni, il suo humour e i frequenti, puntuali accenni alla cultura ebraica. Vale qui la pena di proporre la traduzione della parte finale delle sue sfavillanti meditazioni, dedicata ancora una volta a Guido Fubini. Dopo averne ricordato il libro intitolato *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio* edito da Rosenberg & Sellier, Willy Acher così termina il suo volume: *"Scomparso nel 2010, Guido è una delle più belle figure dell'ebraismo italiano, che pure tante ne annovera. Il suo impegno a livello nazionale e comunitario fu votato a un'incorruttibile giustizia ... D'oltretomba vi rende, o lettori, quest'ultimo servizio e dopo averlo evocato con tutta la mia grande emozione, non posso fare altro che tacere, inchinandomi con la riverenza che vi devo"*.

Grazie, Willy.

Anna Maria Fubini



Libri

Viaggio di un rabbino del '700

di Gilberto Bosco

Almeno a partire dal primo Novecento e fino a questi ultimi anni abbiamo assistito, all'estero e poi anche in Italia, alla riproposizione e alla valorizzazione di maestri dell'ebraismo, con nuove edizioni di testi, traduzioni, studi e convegni a loro dedicati. Questi lavori hanno portato a scoperte, riscoperte, nuove valutazioni su maestri maggiori e minori: tra i maggiori deve certamente annoverarsi il CHIDÀ, acronimo per Chayim Yossef David Azulay, rabbino sefardita nato nel 1724 a Gerusalemme e morto nel 1806 a Livorno.

Di questo maestro esce ora in italiano, nell'ottima traduzione di rav Alberto Moshe Somekh, l'opera *Ma'agal tov (Il buon viaggio)* per i tipi dell'editore Belforte, l'antica casa livornese nata più di duecento anni fa e che tanto ha fatto, in antico e di nuovo oggi, per i libri ebraici. Il volume, la cui pubblicazione è stata promossa dalla Comunità ebraica di Livorno, contiene in appendice gli atti del convegno dedicato al CHIDÀ tenutosi in quella città nel 2010; la relazione che Rav Alberto Moshe Somekh tenne in quell'occasione costituisce la prefazione al libro. Prefazione ampia e dettagliata, che inquadra il CHIDÀ nel suo tempo e nel ruolo che ricoprirà più volte: un raccoglitore di fondi a favore di varie istituzioni in terra di Israele. I viaggi del CHIDÀ sono tre: il primo e il terzo in vari paesi d'Europa, ed è la narrazione di questi a costituire il corpo principale del libro; il secondo viaggio avrebbe dovuto portarlo a Costantinopoli, ma il nostro autore si fermerà invece al Cairo, dove sarà nominato rabbino capo.

Ma'agal tov è un diario di questi viaggi. Un diario certamente scritto a una certa distanza dagli eventi narrati e non pensato, almeno nella redazione che è

giunta a noi, per la pubblicazione: la quantità di salti nelle date e l'abbondanza di ricordi personali e strettamente privati non avrebbero altrimenti senso. I viaggi si svolgono in Europa (Italia, Francia, Olanda, Germania, Inghilterra...) ed offrono un quadro di grande interesse delle Comunità ebraiche di quei paesi dopo la metà del diciottesimo secolo. Comunità attraversate da litigi personali e familiari (cercare di risolvere questi problemi sarà uno dei compiti al quale il Nostro sarà spesso chiamato). Comunità percorse da difficoltà economiche e tirchierie varie, e anche da preoccupazioni dei maggiorenni per le difficoltà economiche provocate dall'esterno: dalla crisi di borsa innescata dalla rivoluzione americana, da qualche iniziativa persecutoria di potentati locali, e altro. E nel libro sono ricordate con attenzione le spese di viaggio e di soggiorno dell'inviato da Israele, che non sempre le Comunità accettavano volentieri di accollarsi, e le difficoltà del viaggio: la neve, i fiumi in piena, i mezzi di trasporto spesso non affidabili, gli albergatori e - soprattutto - i doganieri: talvolta onesti, talvolta esosi, talvolta sbadati, sempre imprevedibili.

In questi ricordi il CHIDÀ si dimostra un viaggiatore bizzarro, curioso e intelligente. Sempre alla ricerca di libri più o meno antichi conservati presso le comunità. Annota con attenzione una quantità di titoli; alcune volte ne copia di sua mano una parte. Colpisce la quantità di testi cabbalistici rintracciati nelle biblioteche private e comunitarie visitate: sia classici antichi, sia testi più vicini al Settecento. CHIDÀ fu un grande studioso di mistica ebraica; ma certamente incontrò nei suoi viaggi molti ebrei (e anche non ebrei, trattati, non sempre a torto, da dilettanti su tali argomenti!) interessati a questi temi. La Cabbalà era, in quegli anni, un soggetto assai delicato e sensibile: la figura di Shabbetay Tzvi, mistico proclamatosi messia e precipitato nell'eresia, se pur vissuto nel secolo precedente proiettava ancora un'ombra inquietante. Un ebreo italiano nel 1777 gli mostrerà un ritratto di Shabbetay, che il nostro autore descrive con attenzione minuziosa, senza alcuna parola di commento.

CHIDÀ, però, non fu affascinato solo dai libri: certo

dai luoghi, dalle macchine che permettevano il lavoro organizzato di molti uomini; dagli animali, impagliati o vivi: elefanti, pavoni, pappagalli...; dai frutti e dagli alberi, per lui un poco "esotici": le fragole, i pistacchi e gli alberi di castagne...; dalle Università con le loro biblioteche, le statue, gli spazi per gli studi. E dagli uomini e dal loro carattere: studiosi, vanitosi, ricchi, avari, disponibili oppure no alla collaborazione (e, ovviamente, alle offerte), propensi o restii a invitarlo, a ospitarlo, a collaborare per l'adempimento dei suoi compiti.

Anche, e forse un poco sorprendentemente, fu colpito dalle donne: almeno in un caso (in Italia!) le cita tra i "notabili" di una Comunità, e spesso ne parla con rispetto e forse ammirazione. Può essere una spia, uno dei primi segnali di un cambiamento sia nella loro considerazione sociale, sia della considerazione che uno studioso di Torah offre loro. Un tema da meditare.

A rendercelo più vicino, più simpatico e umano, le osservazioni sulle sue debolezze e sui suoi problemi. L'amore sviscerato per la cioccolata - una bevanda considerata dal CHIDÀ meglio di una medicina -, l'antipatia e l'insofferenza verso un suo servitore e - occasionalmente - verso alcuni dei personaggi incontrati; e le crisi di "depressione", crisi di umor nero e di una melanconia profonda che lo perseguitavano con una frequenza degna di nota.

Alla fine dei suoi viaggi rav Chayim Yossef David Azulay scelse di stabilirsi in Italia, a Livorno, dove trascorrerà gli ultimi 28 anni della sua vita. Certo, la città era ricca e ospitava molti ebrei influenti che lo aiutarono a fondare una sua scuola e a svolgere le sue attività; certo l'Italia era aperta e attenta ai suoi insegnamenti (tutti i libri, numerosi, che CHIDÀ stampa durante la sua vita vedono la luce in Italia). Ma mi piace pensare che questa scelta sia stata determinata anche da una qualche dolcezza della vita in una comunità italiana come Livorno, una dolcezza italica che, dopo il lungo peregrinare, CHIDÀ potrebbe aver apprezzato.

Il libro si presenta corposo e molto articolato; un

indice dei nomi e dei toponimi, ben curato da Anna Tedesco, ne permette con facilità l'esplorazione: anzi, forse una delle possibili letture è anche inseguire i luoghi e i nomi legati alla storia personale del singolo lettore, alla ricerca di tracce e di segnali perduti nel tempo. Un libro che aggiunge qualcosa alla storia degli ebrei in Italia.

Gilberto Bosco

Rav Chayim Yossef David Azulay (CHIDÀ), *Ma'agal tov (Il buon viaggio)*, introduzione, traduzione e note di Rav Alberto Moshe Somekh, indice dei nomi e dei toponimi a cura di Anna Tedesco. In appendice, Atti del Convegno internazionale di Studi per il bicentenario della morte di CHIDÀ, Rav Chayim Yossef David Azulay - *Dalla terra di Israele a Livorno* - Livorno, 27 giugno 2010 - Sala consiliare della Provincia di Livorno. Livorno, ed. Belforte 2012, p. 644, € 30.



[Share](#) |

Libri

Fondi musicali dell'Archivio Terracini

di Paolo Cavallo

La collana "Cataloghi di fondi musicali del Piemonte", coordinata dall'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte per conto della Regione Piemonte, si arricchisce di un nuovo e ricco capitolo, l'ottavo, con la pubblicazione del catalogo dei fondi musicali conservati presso l'Archivio Terracini della Comunità Ebraica di Torino. Il lavoro, che ben ricostruisce e documenta le non facili fasi di reperimento, censimento, catalogazione ed inquadramento storico-stilistico delle musiche ivi custodite, nasce dopo una serie di progressivi avvicinamenti euristici compiuti in tal senso dall'autrice: ci riferiamo alle schede, di natura eminentemente informativa, intitolate, la prima, *Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici "Benvenuto e Alessandro Terracini"* (*Archivio Ebraico Terracini*), confluita nel volume *Le fonti musicali in Piemonte. I - Torino*, a cura di Annarita Colturato (Lucca, LIM, 2006, pp. 66-70), e, la seconda, *Museo ebraico di Asti*, compilata da Chiara Guazzo sulla base delle nuove risultanze nel frattempo emerse dagli studi condotti a Gerusalemme da Rosy Moffa, pubblicata nel recente *Le fonti musicali in Piemonte. III-Asti e Provincia*, a cura di Paolo Cavallo (Lucca, LIM 2011, pp. 46-48). Il volume in oggetto si apre con un'ampia introduzione dedicata ad alcuni problemi di natura religiosa, storiografica e archivistica. Il primo paragrafo, che potrebbe aprire la strada a più specifici studi semiografici (quali potrebbero essere, nel campo della neumatica gregoriana cristiana, gli incipitari melodici redatti dal prof. Bonifacio Baroffio), schematizza le forme della preghiera ebraica e la presenza della cantillazione al suo interno (la quale, spuria di ogni edonismo esecutivo, si rivela utile a accentuare ed a precisare il significato logico-verbale del testo sacro che le è sotteso). Il secondo

paragrafo, dedicato alla presenza di musicisti ebraici in Piemonte fra Sei ed Ottocento, elenca i maggiori autori attivi nel territorio sabauda in questi tre secoli (da Salomone Rossi, documentato a Casale Monferrato, sino a Michele Bolaffi) per poi trattare dell'emancipazione civile e politica dei membri delle minoranze religiose presenti nello stato dei Savoia (Valdesi ed Ebrei) e del permeamento della Comunità di Torino alle istanze riformatrici di matrice modernista di provenienza centro europea. Tali istanze trovarono adeguata corresponsione nell'ampiezza di vedute dimostrata dal Rabbino Maggiore di Torino Lelio Cantoni al quale spetta il merito, oltre che di aver sovrinteso alla nascita delle Comunità Israelitiche dopo il 1848 (all'epoca definite "Università"), di aver curato e implementato il legame con il potere civile e politico sabauda di matrice liberale (Cavour, Roberto e Massimo D'Azeglio, Brofferio). Il dibattito interno che ne sortì, fervente, condusse alcune comunità piemontesi a vagliare anche significative ipotesi di innovazioni culturali molto prossime agli usi del cristianesimo riformato, quali l'abbandono della cantillazione durante le letture e l'uso dell'organo in sinagoga, sostanziato dalla presenza, nel Fondo Saluzzo, di un interessantissimo *Parere rituale sull'organo*, datato 24 gennaio 1873 e firmato dal Rabbino Maggiore di Modena Salomone Jona: su di esso si appoggiarono probabilmente le Comunità Israelitiche di Torino e Vercelli per commissionare ad Alessandro Mentasti, nel 1878 e nel 1882, i grandi organi per le proprie sinagoghe.

Nel terzo paragrafo introduttivo, di più stretta attinenza musicologica, l'autrice si concentra sulle forme liturgiche praticate nel rito ebraico durante la seconda metà dell'Ottocento (lo *Shabbat* e le Feste) e sulla loro trasposizione nelle più consuete forme musicali di quel periodo storico, documentando la comune prassi dell'alternanza fra la cantillazione e l'elaborazione di parti o versetti intonati da un coro a più voci accompagnato dall'organo. Interessante notare che, nel materiale custodito presso l'archivio Terracini, l'*Hallel*, l'"inno di lode" posto al centro della liturgia delle feste, non appare mai nella sua forma completa, ma solo con i Salmi 114, 117 e 118. Fra le

altre specificità dei fondi conservati a Torino compaiono anche le *Haqafot* della festa di *Simkhat Torah* (i 'giri' con i sefarim all'interno della sinagoga), il *Kaddish* e, molto più sincrona alla sancita alleanza risorgimentale fra il regnante sabauda e le emancipate comunità ebraiche, la *Benedizione al Sovrano* (due in totale, una adespota e l'altra autografata dal compositore vercellese Ezechiello Levi nel 1860). All'ampia sezione introduttiva fanno seguito le preziose note descrittive delle comunità da cui provengono i materiali musicali catalogati: quella di Saluzzo, accorpata a Torino dalla "Legge Falco" del 1930, che versò nel 1965 all'Archivio torinese le composizioni sino ad allora custodite nella piccola sinagoga del ghetto, e quella di Asti, che mediante quel provvedimento conobbe identica sorte, venendo unificata alla comunità di Alessandria. Il "Fondo Alessandria" presta dunque l'intitolazione bibliografica, anche se - come dimostra l'autrice - storicamente apocrifa, alla notevole raccolta musicale collettata dagli ebrei astigiani. Nel 1964 buona parte del materiale originariamente composto per Asti fu versato al Dipartimento Musicale della Biblioteca Nazionale dell'Università di Gerusalemme (dove fu recepito ed ordinato dal suo fondatore Israel Adler), mentre ad Alessandria rimasero solo esemplari singoli di ogni parte corale, che nel 2004 furono affidati alle cure dell'Archivio Terracini. In questi fondi, molto forte è l'impronta culturale di matrice astigiana (sicuramente una delle comunità piemontesi che, nell'Ottocento, seppe fare più cospicuamente tesoro della libertà civile ottenuta): nel "Fondo Alessandria" è di Asti un *Hallel* a quattro voci a cappella del 1833 di Pietro Bercanovich e Sabato Errera; degli ebrei astigiani fu l'idea di accorpate al proprio "Collegio pei fanciulli israeliti d'ambo i sessi" una Scuola di Musica affidata alle cure del musicista locale Camillo Pugno (1825-1897) così da poter formare un coro per le celebrazioni; nel "Fondo Asti" di Gerusalemme risiedono poi molte composizioni cosmopolite, che guardano ai più fecondi autori di musica ebraica dell'Ottocento (Giacomo Levi e Gioacchino Mussatti di Firenze, David Garzia di Livorno, Augusto Tivoli e Alberto Zelman di Trieste, Cesare Orefice di Padova). La matrice astigiana della gestione musicale viene

confermata anche a Saluzzo: dopo l'installazione in città del rabbino di Asti Beniamino Artom, nel 1859 la Comunità decise di inserire a libro paga il musicista locale Antonio Traglio, cui sarebbe spettata la responsabilità di dirigere il coro israelitico (esperienza che sarebbe proseguita, però, per soli dodici anni). Nel "Fondo Saluzzo", si notano significative differenze compilative rispetto a quello astigiano: se quest'ultimo era aperto alle istanze italiane e non conteneva brani di autori locali, quello saluzzese ospita circa trenta brani scritti da Traglio, alcune musiche corali di Carlo Pedrotti e una serie di opere dei vercellesi Bonajut Treves e Ezechiello Levi.

Il volume, esaurite le premesse storiche, contenutistiche e di metodo, procede alla descrizione catalografica delle diciotto serie che compongono i Fondi "Saluzzo" ed "Alessandria" (con i relativi incipit musicali), chiudendosi con due utili appendici (oltre ad un fondamentale indice dei nomi): la prima riproduce le concordanze musicali (citandone autori e titoli) tra il "Fondo Saluzzo" e il "Fondo Alessandria", la seconda è una tavola di concordanza dei Salmi con le versioni latine e la numerazione della Vulgata.

Secondo le *Divagazioni* di Yankel Balapy, "utilizzare repertori cartacei [...] può rilevarsi utile, estremamente utile. La ricerca facile non toglie però il peso della responsabilità; nasconde, anzi, un pericolo. È un tranello per il cuore umano e per la stessa intelligenza: si può arrivare a sapere tutto senza capire nulla, senza conoscere nulla": questo volume dimostra che cuore ed intelligenza possono procedere appaiati, penetrando e cogliendo con passione l'essenza delle storie che raccontano, oltre che il valore dei materiali su cui, caparbiamente, si sono concentrati.

Paolo Cavallo

Rosy Moffa Bosco, *Fondi musicali dell'archivio ebraico Terracini*, Lucca - Torino, Libreria Italiana Musicale, Regione Piemonte, Soprintendenza ai Beni Librari, 2012, 214 pp., ill.



[Share](#) |

Notizie

Premio a Daniele Segre



Il 29 novembre scorso l'Associazione Museo Nazionale del Cinema ha conferito a Daniele Segre il premio alla carriera intitolato a Maria Adriana Prolo, fondatrice del Museo.

Il riconoscimento premia l'attività di Daniele Segre come regista, come documentarista, come docente a Torino nella sua Scuola Video di Documentazione Sociale "I Cammelli", a Roma presso il Centro Sperimentale di Cinematografia e presso l'Università di Pisa.

Nel felicitarsi per il meritato

riconoscimento,
Ha Keillah
sottolinea
l'interesse di
Daniele Segre
anche in campo
ebraico, che
troviamo nel
video sulle
Sinagoghe del
Piemonte e nel
video-intervista
a Giorgina Levi.



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Raniero Fontana - *Informe mi hanno visto i tuoi occhi. Piccola miscellanea noachide* - Ed. Effatà - 2012 (pp. 172; € 12,50) Sette brevi scritti di un cristiano che vive e insegna a Gerusalemme, sul “noachismo” inteso come ciò che è relativo ai “figli di Noé” e ai precetti a loro riservati e che sarebbe, in qualche modo, una forma universale che precede e integra il contenuto delle tre religioni monoteiste. Libro che si inserisce nel filone di quegli scritti che cercano un approdo per l’unione con l’ebraismo. (e)

Enrico Lucca - *La Scrittura in esilio. Ermeneutica e poetica in Edmond Jabès* - Ed. Universitarie di Lettere Economia Diritto - 2011 (pp. 136; € 21,50) Una biografia intellettuale di uno scrittore, Edmond Jabès, nato in una famiglia ebraica in Egitto e trasferitosi in Francia nel 1957 nella cui opera asistemica si intrecciano poesia, filosofia, psicanalisi ed ebraismo. Libro nato come tesi di laurea magistrale, di non facile lettura per chi non conosca l’opera dell’autore illustrato, contiene, comunque, spunti di interesse per chiunque ami la letteratura. (e)

Gerardo Severino e Giovanni Cecini - *Arrigo Procaccia di religione israelita. Un finanziere nella tempesta delle leggi razziali* - Ed. Chillemi - 2011 (pp. 110; € 12) La biografia, tratta dal fascicolo personale militare e dai ricordi del figlio ma raccontata, con qualche licenza narrativa, come una autobiografia apocrifa - di un maresciallo torinese delle guardie di finanza espulso dal Corpo perché di razza ebraica e poi reintegrato dopo l’abrogazione delle leggi razziali fasciste. (e)

Roberto Colombo - *Sognare e sapere. L’interpretazione dei sogni secondo la mistica ebraica* - Ed. Sovera - 2012 (pp. 159; € 12) Il

Rabbino Roberto Colombo - già Rabbino capo della Comunità ebraica di Torino fino al 1992 - ha scritto questo libro, colmo di dotte notazioni sul fenomeno del sogno in generale e dell'importanza della sua interpretazione nella mistica ebraica, nel quale riporta, quasi per intero, una lista di immagini notturne e della loro spiegazione tratte dal libro "L'interpretazione dei sogni" scritto dal Rabbino Salomone Almoli di Costantinopoli nel 1532 (che, a sua volta, si rifà alle parole di antichi maestri ebraici del Talmud. Libro curioso e soprattutto interessante per chi crede nel valore e nell'importanza dei sogni. (e)

Jeffry Herf - *Propaganda nazista per il mondo arabo* - Ed. dell'Altana - 2010 (pp. 459; € 20)

Questo libro è la storia, basata su documenti d'archivio in parte inediti, delle idee, degli individui e delle istituzioni che furono coinvolti nell'impegno di divulgare, fra il 1939 e il 1945, l'ideologia nazista nel Nord Africa e nel Medio Oriente adattandola, per quanto possibile, ai programmi politici e alle interpretazioni religiose dei popoli islamici anche attraverso la diffusione dell'antisemitismo. Sergio Romano, nella sua prefazione, attribuisce l'alleanza fra il Muftì di Gerusalemme (che odiava in egual misura gli ebrei e la Gran Bretagna), e la Germania nazista a "...una duplice bugia e su reciproche convenienze. I nazionalisti musulmani mentivano quando sostenevano che l'ideologia nazista fosse compatibile con il Corano. E i tedeschi mentivano quando sostenevano che l'ideologia nazista non considerasse gli arabi alla stregua di una razza inferiore". (e)

Franz Neumann, Herbert Marcuse e Otto Kirchheimer - *Il nemico tedesco. Scritti e rapporti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)* - Ed. Il Mulino - 2012 (pp. 559; € 40) Il volume contiene una ampia e significativa selezione dei rapporti di *intelligence* sulla Germania nazista, prodotti nella seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra da tre appartenenti alla famosa Scuola di Francoforte, per conto della Central European Section del Research and Analysis Branch dell'Office

of Strategic Services americano. I testi hanno natura, dimensioni e funzioni diverse ma il loro recupero è, comunque, di estremo interesse non solo per gli storici del periodo. (e)

Nathan Englander - *Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank* - Ed. Einaudi - 2012 (pp. 193; € 19) Un'altra raccolta di racconti dell'ormai celebre autore, sospesi fra l'umorismo tipicamente ebraico e l'ombra persistente della Shoah. (e)

Eshkol Nevo - *Neuland* - Ed. Neri Pozza - 2012 (pp. 637; € 18) Romanzo dell'autore considerato uno dei migliori narratori israeliani del momento, su uno "Stato ombra" in Argentina "che rammenti allo Stato d'Israele cosa avrebbe dovuto essere e cosa potrebbe essere una comunità, perché non vada perduta la millenaria speranza degli ebrei di essere un popolo libero". (e)

Kristin Harmel - *Finché le stelle saranno in cielo* - Ed. Garzanti - 2012 (pp. 363; € 16,40) Romanzo di una giovane scrittrice e giornalista americana autrice di best seller negli USA ma inediti in Italia, che "racconta l'Olocausto come non era mai stato fatto prima". (e)

Charley Rosen - *Gli All-Star di Mosé* - Ed. 66THA2ND - 2012 (pp. 515; € 18) Romanzo rievocazione storico-giornalistica del mondo del basket in cui il narratore è stato una star di prima grandezza prima come giocatore e poi come allenatore. Interessante, soprattutto, per gli appassionati del gioco. (e)

Gabriele Mandel Khan - *Alfabeto ebraico Stili, varianti e adattamenti calligrafici* - Ed. Mondadori - 2012 (pp. 142; € 24) L'alfabeto ebraico visto non come semplice sequenza di segni atta a trascrivere parole e frasi ma anche, come nella tradizione esoterica ebraica, come fondamento della conoscenza religiosa dove le lettere appaiono quali ricettacoli della presenza divina. L'introduzione contiene una breve ma completa storia dell'alfabeto ebraico, dei suoi caratteri e dei vari stili. Bellissime le illustrazioni. (e)

Bernardo Gianluigi Boschi - *Gesù. Tra Giudaismo e Cristianesimo* - Ed. Città Nuova, 2012 (pp. 61; € 11) L'autore, padre domenicano docente all'Università Pontificia di Roma e alla facoltà di Teologia di Bologna, si prefigge di "ridimensionare le prese di posizione estremiste o unilaterali intorno alla persona e all'opera di Gesù". Nel lavoro si prende atto della opinabilità di quanto affermato, in considerazione della scarsa documentazione contemporanea ai fatti e della sostanziale insondabilità della figura presa in esame. (s)

Miro Silvera - *Io Yehoshua chiamato Gesù* - Ed. Ekal, 2012 (pp. 149; € 14) Volonterosa quanto opinabile ipotesi romanzata su di un adolescente speciale, vissuto in Galilea all'epoca della dominazione romana. (s)

Marek Halter - *Il cabalista di Praga* - Ed. Newton Compton, 2012 (pp. 314; € 9,90) Le lapidi del cimitero ebraico della capitale boema non cessano di alimentare l'interesse sulle leggende diffuse all'ombra del Castello di Rodolfo d'Asburgo, l'Alchimista. Magia e scienza, astronomia e astrologia, filosofia, Talmud e Kabbalà sono presenti nel sapiente intreccio di questo romanzo, moderno per genere e stile narrativo, storico per l'attendibilità del contesto in cui si svolge. (s)

Alberto M. Somekh (a cura di) - *Haggadah di Pesach* - Ed. Morashà, 2012 (pp. 143) Preziosa opera di traduzione e dotto commento di un rituale indissolubilmente connesso con le tradizioni del popolo ebraico, cui è affidato il compito di coltivare e trasmettere quei valori, poiché "Non ci si aspetti che i nostri figli seguano le tradizioni senza un adeguato impegno dei genitori. L'esempio personale è il primo segreto di ogni buon educatore". (s)

Anna Vera Sullam - *Undici stelle risplendenti* - Ed. Mondadori, 2012 (pp. 249; € 18) Seppur sapientemente romanzato, l'affresco sull'ebraismo contemporaneo italiano di certe comunità risulta veritiero e colto con sensibile accuratezza. L'intreccio narrativo si svolge principalmente intorno al rituale di Pesach e ai personaggi che vi prendono parte,

ciascuno con la sua storia e i suoi rapporti con gli altri... Saga familiare, di generazione in generazione, tramandando le tradizioni, fino a che ci sarà chi le riceva... (s)

Stefania Lucamante - *Quella difficile identità- Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah* - Ed. Jacobelli, 2012 (pp. 394; € 22) Il motto della collana WORKSHOP, in cui è inserito il presente saggio, recita "...Prodotti del confronto e del lavoro collettivo, ad alta densità di conoscenza ma di forte leggibilità". Intenti perfettamente realizzati in questo corposo studio sulle scrittrici di lingua italiana, impegnate a trasmettere la prospettiva femminile su quel tempo e su quelle indicibili esperienze. Due sono i filoni di ricerca della valente studiosa: l'investigazione sulle specificità di genere apportate dalle autrici al romanzo contemporaneo e l'analisi della letteratura femminile nata dalla Shoah, tra memoria e ricostruzione letteraria, da Edith Bruck a Elsa Morante. (s)

Valentin Senger - *Il ragazzo della Kaiserhofstrasse* - Ed. Neri Pozza, 2012 (pp. 285, € 17) Grazie agli incredibili capricci del caso, o forse ai miracoli (per chi ci crede) nel cuore della Germania nazista impegnata nella caccia spietata all'ultimo ebreo, una famiglia di ebrei russi trapiantati a Francoforte scampa alla tragedia. Non fiction bensì un'autobiografia: allora se per loro è stato possibile, lo sarebbe stato anche per molti altri... e perché ciò non è avvenuto? (s)

Carlo Angelino - *Domani la memoria. Liriche dopo Auschwitz* - Ed. Le Mani, 2011 (pp. 45; € 10) Esile silloge dall'ampia antologia "Poesie Yiddish"(ed. Acquaviva) a contrastare la famosa affermazione di Adorno sull'impossibilità di comporre poesia dopo la Shoah. I testi di Celan, Chagall, Sachs, Wiesel e altri affermano il contrario varcando la soglia dell'indicibile. (s)

Emily Greble - *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler* - Ed. Feltrinelli, 2012 (pp. 357; € 25) "Che la cultura distintamente pluralista di Sarajevo sia sopravvissuta

alle devastazioni della Prima Guerra Mondiale è degno di nota: che quella stessa cultura si sia preservata, ma addirittura abbia prosperato a dispetto della guerra e dei genocidi del secondo conflitto mondiale è straordinario". Un caso esemplare di multiculturalismo che ancor oggi caratterizza la città analizzato, corredandolo di un ricco apparato di note, da una storica specializzata nelle questioni del nazionalismo e nelle trasformazioni dell'Europa orientale e dei Balcani. (s)

Elena Lea Bartolini De Angeli - *Danza ebraica o danza israeliana? La danza popolare nel farsi dell'identità del paese* - Ed. Effatà, 2012 (pp. 208; € 13) In che modo la danza esprime la realtà e l'identità dello Stato d'Israele? Cercando di fornire argomenti a tale interrogativo, l'autrice, docente di Giudaismo ed Ermeneutica Ebraica presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, ripercorre la storia dell'espressione coreutica a partire dall'improvvisazione di Myriam, sulle sponde del mar Rosso alla hora rumena; dal doppio cerchio di maschi e femmine separati presso i Hassidim, alla linea /cerchio della debqah arabo-yemenita tutta di tallone, dalla moderna figura di coppia allo sperimentalismo avanzato delle compagnie israeliane che brillano nei festival internazionali. Danza come espressione e comunicazione e danza come tradizione, evolutasi parallelamente all'evoluzione culturale e politica della nazione. (s)

Myriam Silvera (a cura di) - *Medici rabbini. Momenti di storia della medicina ebraica* - Ed. Carocci, 2012 (pp. 166; € 19) Atti del convegno svoltosi presso l'Università degli Studi di Tor Vergata nel 2008, in occasione del centenario di fondazione dell'Ospedale Israelitico di Roma. I temi, trattati da un parterre di grandi studiosi (medici, storici e rabbini) spaziano dall'assistenza secondo i principi dell'etica ebraica, alla pratica medica secondo il Talmud, dalla procreazione assistita al fine vita alla luce delle recenti scoperte scientifiche. Di non minore interesse l'identificazione della figura del medico-rabbino dei sec. XVI e XVII, non di rado chiamato al capezzale di papi e regnanti. (s)

Etgar Keret - *All'improvviso bussano alla porta* - Ed. Feltrinelli, 2012 (pp. 187; € 15) Interminabile (e opinabile) sarebbe la gamma degli aggettivi atti a definire la scrittura di questo geniale autore, capace di inventare "qualcosa da qualcosa". In apparenza le sue storie nascono dal nulla e si sviluppano contorsionisticamente nel nulla, nella fantasticheria, nel sogno. Ma è proprio ciò da cui siamo circondati, ciò che ci mette ansia e connota il vivere contemporaneo a costituire materia di questi racconti, innervati da un presente dalle mille sfaccettature, dove gli individui sono soli, monadi e dove l'umorismo è la sola via d'uscita. (s)

Philip Roth - *Quando lei era buona* - Ed. Einaudi, 2012 (pp. 304; € 20) Straordinario scavo sociologico e psicologico della società americana degli anni seguenti al secondo conflitto mondiale, descritta con maestria fin dal 1967, quando Philip Roth non era ancora assunto all'empireo letterario americano. Un plauso, dunque, alla Einaudi, che, avvalendosi della bravura del traduttore, ha prodotto una riedizione di una vicenda che ha l'ineluttabilità della tragedia greca. (s)

Johanna Adorjan - *Un amore assoluto* - Ed. Cairo, 2012 (pp. 170; € 15) È la terza generazione, quella dei nipoti dei sopravvissuti, che, non trovando risposte esaurienti, scava nella vita degli ascendenti, reticenti, passati attraverso lo scempio del XX secolo. Un ritratto delicato, discreto, affettuoso, di vite incredibilmente vissute e orgogliosamente portate a termine, nonostante tutto. (s)

**A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana**

